

CLArò

**LA COMETA
DI W.E.B. DU BOIS**

ADRIANO ELIA



Roma TrE-Press

2015



Università degli Studi Roma Tre
Centro Linguistico di Ateneo

CLArò

1

La cometa di W.E.B. Du Bois

Adriano ELIA



Roma TrE-Press
2015

Comitato scientifico Collana CLArO:

Serena Ambroso, Elisabetta Bonvino, Filomena Capucho, Maddalena De Carlo, Ann Devitt, Adriano Elia, Iain Halliday, Raffaella Leproni, Lucilla Lopriore, Martina Nied, Stefania Nuccorini, Christian Ollivier, Salvador Pippa, Anna Pompei, Noah Vardi.

Desidero ringraziare i componenti della Giunta del Centro Linguistico di Ateneo dell'Università Roma Tre (il presidente Elisabetta Bonvino, Raffaella Leproni, Lucilla Lopriore, Anna Pompei, Noah Vardi) per il sostegno. Grazie a Richard Ambrosini, Tania Zulli, Sara Antonelli, Stefania Arcara e Monica Cioli per i suggerimenti e a Maria Serena Mancinetti e Fabrizio Musetti di Roma TrE-Press per la professionalità.

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro Roma TrE-Press

Edizioni: Roma TrE-Press ©

Roma, ottobre 2015

ISBN: 978-88-97524-44-1

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



Immagine di copertina: W.E.B. Du Bois, 1918.

Indice

1. <i>Nota biografica</i>	5
2. <i>The Comet: W.E.B. Du Bois proto-afrofuturista</i>	
2.1 <i>Le anime di Du Bois</i>	9
2.2 <i>La cometa di Du Bois</i>	13
<i>The Comet</i>	
<i>Traduzione con testo a fronte</i>	25
<i>Nota del traduttore</i>	54
<i>Bibliografia</i>	55

Adriano Elia

La cometa *di W.E.B. Du Bois*

1. Nota biografica

William Edward Burghardt Du Bois nacque il 23 febbraio 1868 a Great Barrington, Massachusetts, da Mary Sylvina Burghardt e Alfred Du Bois. La famiglia della madre aveva vissuto a Great Barrington fin dalla metà del diciottesimo secolo; il padre Alfred abbandonò la famiglia poco dopo la nascita di William. Ciononostante, Du Bois visse un'infanzia tranquilla in un ambiente relativamente libero da forme di discriminazione razziale. La comunità afroamericana di Great Barrington era poco numerosa, e il giovane Du Bois frequentò delle classi composte in larga prevalenza da studenti bianchi. Si diplomò brillantemente nel 1884, il primo afroamericano nella sua scuola. In seguito alla morte improvvisa della madre nel marzo dell'anno successivo, ricevette aiuti economici dai vicini e dalla parrocchia per continuare gli studi. L'ambizioso Du Bois avrebbe voluto iscriversi ad Harvard, ma dovette ripiegare sulla Fisk University di Nashville, Tennessee. Il trasferimento nel profondo Sud, ancora imbevuto di un aspro risentimento per la sconfitta nella Guerra Civile, non fu indolore. Durante le estati del 1886 e 1887 Du Bois insegnò come maestro elementare in una scuola di campagna nel Tennessee. Questa esperienza fu fondamentale per fargli acquisire una crescente consapevolezza del persistente razzismo nei confronti della comunità afroamericana.

Gli eccellenti risultati ottenuti alla Fisk University gli consentirono di assicurarsi l'ammissione ad Harvard, dove seguì i corsi tenuti da William James e George Santayana e si laureò con lode nel 1890. Grazie a una borsa di studio, due anni dopo ebbe l'opportunità di perfezionare gli studi – principalmente sociologia ed economia – all'Università di Berlino, dove seguì un corso tenuto da Max Weber e completò una tesi sull'economia

agricola negli stati del Sud¹. Tornato in America nel 1894, insegnò latino e greco alla Wilberforce University, Ohio. L'anno successivo fu il primo afroamericano ad ottenere un dottorato ad Harvard con la tesi *The Suppression of the African Slave-Trade to the United States of America, 1638-1870*, pubblicata nel 1896. Nello stesso anno sposò Nina Gomer, una studentessa alla Wilberforce University, e si dedicò a una ricerca promossa dalla University of Pennsylvania che culminò in *The Philadelphia Negro* (1899), il primo studio sociologico sulla comunità afroamericana ad essere pubblicato negli Stati Uniti.

Nell'autunno del 1897 l'Università di Atlanta gli affidò un insegnamento di economia e storia. Insieme ad Alexander Crummell e ad altri studiosi, fondò l'*American Negro Academy*, il primo istituto che valorizzava le arti e la letteratura della comunità afroamericana. Diventò inoltre direttore delle *Atlanta Conferences*, che avevano l'obiettivo di incoraggiare una ricerca scientifica sulle condizioni di vita dei neri in America, i cui risultati furono pubblicati tra il 1898 e il 1914 in un'edizione in 16 volumi. In questo periodo diresse due riviste letterarie, «The Moon» e «The Horizon», e pubblicò numerosi articoli in prestigiose riviste («Atlantic Monthly», «Harper's Weekly», «World's Work», «The Dial»). Quest'intensa attività raggiunse l'apice nella pubblicazione della fondamentale raccolta *The Souls of Black Folk* (1903), che includeva saggi sociologici, saggi storici, poesie e un racconto, *Of the Coming of John*. Celebre è il suo attacco a Booker T. Washington, fondatore del Tuskegee Institute e in quel periodo il leader afroamericano più influente, fautore di una politica integrazionista e conciliatoria tra bianchi e neri². La raccolta presenta tre concetti chiave, la «doppia coscienza», la «linea del colore» e il «velo», che avrebbero avuto un'enorme fortuna critica nei decenni a venire e che definirono

¹ Weber avrebbe in seguito commissionato a Du Bois il saggio *The Negro Question in the United States* (1906) per la rivista da lui diretta *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*.

² Come emerge dal terzo capitolo di *The Souls of Black Folk, Of Mr. Booker T. Washington and Others*, l'oggetto della disputa era l'istruzione dei neri. Du Bois auspicava un'istruzione 'classica', mentre Washington sosteneva un'istruzione mirata all'apprendimento di abilità tecniche, obiettivo perseguito nell'università da lui diretta, il Tuskegee Institute. Du Bois criticò l'affermazione di Washington secondo cui era assurdo che un ragazzo di colore studiasse letteratura francese tra le erbacce e nello sporco e dichiarò invece di credere nell'«autoaffermazione e nell'ambizione [...] e nel diritto di voto per i neri come per i bianchi». La diatriba continuò fino al 1915, anno della morte di Washington. Si veda Washington (2000 [1901]: 71) e Jarrett (2014a: 911), volume utile per la stesura di questo paragrafo insieme a Jarrett (2014b: 137-139) e all'eccellente biografia di Du Bois in due volumi a cura di David Levering Lewis (1993; 1994b).

in maniera sintetica ed efficace le principali problematiche vissute dalla comunità afroamericana nel ventesimo secolo.

Nel 1905 Du Bois fondò il *Niagara Movement*, che si opponeva programmaticamente all'assimilazionismo propugnato da Booker T. Washington. Successivamente Du Bois contribuì alla fondazione, nel 1909, della *National Association for the Advancement of Colored People* (NAACP). In un periodo ancora caratterizzato da linciaggi e razzismo istituzionale, Du Bois reputò opportuno abbandonare l'incarico all'Università di Atlanta per contribuire in modo attivo a un cambiamento politico. Si trasferì quindi a New York per partecipare alle attività della NAACP e per dirigerne l'organo ufficiale *The Crisis*, rivista antirazzista che sosteneva lo sviluppo di un nuovo rinascimento culturale della comunità afroamericana. A tal fine, pubblicò le prime poesie di Langston Hughes, Jean Toomer e Countee Cullen.

Oltre ad essere tra i fondatori della sociologia in America, Du Bois pubblicò anche numerose opere letterarie, sia in prosa che in versi, come *A Litany to Atlanta* (1907), una poesia che rievocava i sanguinosi scontri razziali avvenuti l'anno precedente ad Atlanta. Du Bois scrisse anche una biografia dell'abolizionista John Brown nel 1909, e due anni dopo pubblicò il primo romanzo, *The Quest of the Silver Fleece*, basato sulla storia degli afroamericani nelle piantagioni di cotone del Sud. Nel 1915 scrisse *The Negro*, un'analisi della diaspora africana, e quattro anni dopo contribuì ad organizzare il *Pan-African Congress* a Parigi. Utilizzò inoltre il socialismo come strumento critico per analizzare le condizioni di vita degli afroamericani: tale interesse lo spinse a visitare l'Unione Sovietica nel 1926.

La raccolta del 1920, *Darkwater: Voices from Within the Veil*, rivela la crescente militanza di Du Bois, che prelude alle sue controverse dimissioni dalla NAACP e dalla direzione di *The Crisis*, rassegnate nel 1934. Du Bois aveva accusato i vertici della NAACP di privilegiare la borghesia afroamericana alle spese delle classi più povere. Nel 1928 pubblicò *Dark Princess*, il secondo romanzo che, tra echi panafricanistici, presenta una visione utopistica di solidarietà tra varie razze di 'colore', con la presenza di un «Great Council of Darker Peoples» in opposizione all'imperialismo bianco su scala globale. La Grande Depressione lo spinse a sostenere il marxismo, interesse che si concretizzò nel fondamentale saggio *Black Reconstruction* (1935), una storia dell'era della Ricostruzione vista dalla prospettiva dei lavoratori neri.

Dopo aver abbandonato la NAACP, Du Bois riprese ad insegnare all'Università di Atlanta. In questo periodo pubblicò *Black Folk: Then and Now* (1939) e l'autobiografia *Dusk of Dawn* (1940), oltre a fondare la rivista *Phylon*. A causa dell'età avanzata, ma anche delle simpatie socialiste e dell'opposizione alla partecipazione americana alla Seconda Guerra Mondiale,

nel 1943 fu costretto a lasciare la cattedra presso l'Università di Atlanta. Ritornò quindi, tra il 1944 e il 1948, a far parte della NAACP. Nel 1945 il Congresso Panafricano lo elesse presidente internazionale del movimento e l'anno successivo pubblicò il «Preparatory Volume» di un ambizioso progetto, l'*Encyclopaedia of the Negro*, di cui era il curatore. Pubblicò inoltre *Color and Democracy: Colonies and Peace* (1945) e *The World and Africa* (1947). Il coinvolgimento nella campagna per le presidenziali del 1948 del candidato progressista Henry Wallace e la franchezza con cui Du Bois si era espresso riguardo questioni scottanti come le politiche razziali e la politica estera degli Stati Uniti provocarono un nuovo allontanamento dalla NAACP.

Col passare degli anni gli interessi di Du Bois si ampliarono, inglobando discorsi relativi all'imperialismo occidentale. Deluso dal fallimento delle politiche razziali negli Stati Uniti, Du Bois si avvicinò sempre di più al socialismo e al comunismo, sostenendo sia l'Unione Sovietica sia i movimenti pacifisti, e provocando in tal modo una reazione da parte del governo americano. Nel 1950 si candidò, senza successo, come senatore per l'*American Labor Party*. Un anno dopo gli fu sospeso il passaporto: Du Bois documentò questa vicenda nel volume *In Battle for Peace: The Story of My 83rd Birthday* (1952). In questa fase pubblicò inoltre la trilogia di romanzi intitolata *The Black Flame*, che include *The Ordeal of Mansart* (1957), *Mansart Builds a School* (1959) e *Worlds of Color* (1961).

Con la restituzione del passaporto nel 1958, Du Bois riprese a viaggiare all'estero in compagnia della seconda moglie, la scrittrice Shirley Graham. Nel 1959 gli fu attribuito il Premio Lenin per la pace a Mosca e l'anno successivo presenziò all'insediamento dell'amico Kwame Nkrumah come primo presidente del Ghana. Nel 1961, all'età di 93 anni, Du Bois si iscrisse al partito comunista e accettò l'invito del presidente Nkrumah a trasferirsi in Ghana per lavorare all'*Encyclopaedia Africana*. Ma, poco dopo aver acquisito la cittadinanza ghanese – rinunciando polemicamente a quella americana – anche per lui arrivò la fine, il 27 agosto 1963, ad Accra. La sua autobiografia, *The Autobiography of W.E.B. Du Bois*, fu pubblicata postuma nel 1968, e l'*Encyclopaedia Africana* fu completata nel 1999, sotto la guida di illustri studiosi come Henry Louis Gates, Jr. e Kwame Appiah.

2. The Comet: *W.E.B. Du Bois proto-afrofuturista*

2.1 *Le anime di Du Bois*

Come abbiamo visto, la lunga carriera di Du Bois si sviluppò dagli anni '90 del diciannovesimo secolo fino al 1963, anno della sua morte in Ghana. Per esaminare quello che egli stesso aveva definito come «Negro problem», Du Bois (1991 [1968]: 148) fu il primo ad utilizzare gli strumenti della sociologia, conducendo indagini sul campo e intervistando personalmente centinaia di persone per acquisire informazioni di prima mano sulle condizioni di vita degli afroamericani e sulla storia delle relazioni tra le razze negli Stati Uniti. Pur essendo uno studioso che analizzava tali questioni in modo distaccato e 'scientifico', Du Bois era ben consapevole del valore della militanza. Come infatti riconobbe nella sua autobiografia, non poteva limitarsi ad analizzare le questioni razziali dal punto di vista teorico mentre i linciaggi dei neri rappresentavano ancora una pratica comune – dal 1885 al 1894, ci ricorda, ben 1.700 neri furono linciati in America. Di conseguenza, Du Bois ebbe un ruolo sempre più attivo in associazioni militanti come il *Niagara Movement* e la NAACP³. Uomo d'azione, quindi, ma armato di una retorica potentissima, come quella del predecessore Frederick Douglass e di Martin Luther King, Jr., uno dei più importanti discepoli di Du Bois. Per loro azione e orazione erano strettamente interconnesse, ma laddove Douglass e King manifestavano grandi capacità oratorie, Du Bois eccelleva nella saggistica, veemente, ma anche formalmente impeccabile, raffinata ed estremamente colta⁴.

È giusto tuttavia evidenziare, come ha fatto Appiah (2014: 19-20), i paradossi che caratterizzano una figura così complessa come quella di Du Bois. Uomo di sinistra, ma anche elitista e dandy; anticlericale, ma nelle sue opere fece spesso ricorso a metafore cristiane di sofferenza e redenzione; sostenitore del valore artistico della pittura, letteratura, poesia e musica, ma allo stesso tempo rimarcò l'importanza dell'arte finalizzata esclusivamente alla propaganda politica. Du Bois inoltre affermò il senso di appartenenza della sua comunità all'America, non solo per nascita e nazionalità, ma anche per ideali politici, lingua e religione, ma parallelamente sostenne il Panafricanismo, sottolineando che la comunità afroamericana avrebbe dovuto esser parte di una entità più ampia che trascendesse i confini nazionali. Idee talvolta contraddittorie, quindi, ma che non

³ Du Bois (1991 [1968]: 122; 222); Mezzadra (2010: 36).

⁴ Gates, Jr., in Du Bois (2007 [1920]: xii); Rabaka (2007: 35).

intaccano l'enorme valore pionieristico delle sue opere, che ispirarono una serie di fenomeni politici e culturali che avrebbero fortemente modificato le relazioni interrazziali non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo. Pensiamo ovviamente al movimento per i diritti civili, che, come vedremo, fu più o meno esplicitamente influenzato dalle opere di Du Bois, e, da un punto di vista più strettamente artistico-letterario, al nuovo fenomeno dell'Afrofuturismo.

Uno dei motivi dell'attualità di Du Bois – ha rilevato Reiland Rabaka (2007: 36-37) – risiede proprio in questi paradossi, frutto di un pensiero in continua evoluzione. Non è un'ideologia statica della razza quella che viene proposta da Du Bois, ma un *corpus* di speculazioni problematiche, sottoposte a continui aggiustamenti e precisazioni, in un lungo e tortuoso processo che talvolta ha anche condotto a conclusioni contraddittorie. Una data chiave è il 1903, anno della pubblicazione della raccolta *The Souls of Black Folk*, in cui Du Bois, profeticamente, individuò nella «doppia coscienza», nella «linea del colore» e nel «velo» gli elementi-metafore che avrebbero contraddistinto la percezione della diaspora africana negli Stati Uniti e, più in generale, nel mondo occidentale. Le principali intuizioni proposte da Du Bois sono la previsione che, per l'America, «il problema del ventesimo secolo è il problema della linea del colore», e l'efficace descrizione della «double consciousness», la doppia coscienza delle persone di colore, la cui celebre definizione merita di essere citata ancora una volta:

«è una sensazione davvero particolare, questa doppia coscienza, il senso di osservarsi sempre attraverso gli occhi degli altri, di misurare la propria anima con il metro di un mondo che ti osserva con divertito disprezzo o con pietà. Si avverte in ogni momento questa duplicità — un Americano, un Negro; due anime, due pensieri, due tensioni irrisolte; due ideali in conflitto in un unico corpo scuro, la cui ostinata forza da sola fa sì che non venga ridotto a pezzi»⁵.

⁵ Du Bois (1994 [1903]: 2): «It is a peculiar sensation, this double-consciousness, this sense of always looking at one's self through the eyes of others, of measuring one's soul by the tape of a world that looks on in amused contempt and pity. One ever feels his twoness,—an American, a Negro; two souls, two thoughts, two unreconciled strivings; two warring ideals in one dark body, whose dogged strength alone keeps it from being torn asunder». In realtà, le metafore di «doppia coscienza» e «velo» erano state già presentate da Du Bois nel saggio del 1897 *Strivings of the Negro People*, pubblicato nell'*Atlantic Monthly* e successivamente ripubblicato con lievi emendamenti in *The Souls of Black Folk* con il titolo «Of Our Spiritual Strivings»; inoltre, ci ricorda Mezzadra (2010: 30), il dilemma della «linea del colore» era emerso sempre nel 1897 nella conferenza *The Conservation of Races* e, tre anni dopo, alla prima Conferenza Panafricana del luglio 1900, Du Bois per la prima volta pronunciò la celebre frase «The problem of the Twentieth Century is the problem of the color-line».

Come ha osservato Gates, Jr., la formulazione suggerita da Du Bois dell'idea di doppia coscienza ha attirato l'attenzione di diversi studiosi che hanno rintracciato le ascendenze intellettuali della sua sintesi⁶. Tra queste rileviamo gli scritti di Hegel sulla relazione padrone/schiavo, in cui ognuno di essi si definisce attraverso il riconoscimento dell'altro; le pagine di Ralph Waldo Emerson, che nel 1842 scrisse della separazione tra l'io riflessivo e l'io attivo, tensione che riemerge ripetutamente nelle opere di Du Bois. L'idea di doppia coscienza si ripresenta inoltre nella psicologia della fine dell'Ottocento. Nel 1896 lo psicologo francese Alfred Binet scrisse un saggio proprio intitolato *On Double Consciousness*, in cui parla di «bipartizione» e della «duplicazione della coscienza»; anche William James, di cui Du Bois seguì le lezioni ad Harvard, parlò di una «seconda personalità» che caratterizzava la «trance ipnotica». Su questo canovaccio critico, l'operazione innovativa effettuata da Du Bois fu quella di traslare l'idea di doppia coscienza dalla dimensione psicologica a quella sociale, con particolare attenzione alla condizione esistenziale degli afroamericani. Per Du Bois, era fondamentale per i neri avere una doppia coscienza, in cui però nessuna delle componenti venisse a mancare a discapito dell'altra, ma le condizioni socio-culturali dell'epoca rendevano ciò impossibile: «In questa fusione non vuole che nessuna delle vecchie identità venga persa. [...] Desidera semplicemente che sia possibile per un uomo essere sia un Negro che un Americano, senza essere insultato e senza che gli sputino addosso, senza che le porte dell'opportunità gli vengano sbattute bruscamente in faccia». In realtà, lungi dall'essere singola o doppia, come previsto e auspicato da Du Bois oggi la coscienza è diventata multipla, sfaccettata, evoluzione di un'identità dai confini statici e definiti. La coscienza multipla oggi rappresenta la cura, la soluzione, non più il problema⁷.

Anche per quanto concerne la linea del colore, già nel 1881 Frederick Douglass aveva pubblicato l'articolo *The Color Line* sulla «North American Review». Tuttavia, è stato Du Bois a valorizzare questa potente metafora che, insieme a quella del velo che separava l'America bianca dall'America nera, finì per definire in modo preciso e profetico la condizione delle relazioni tra le razze nella società americana. Appiah (2014: 45-46) rintraccia addirittura nelle opere del filosofo romantico tedesco Johann Gottfried Herder (1744-1803) alcune idee, *in primis* quella della vita spirituale delle

⁶ Gates, Jr., in Du Bois (2007 [1920]: xiii-xv).

⁷ Du Bois (1994 [1903]: 2-3): «In this merging he wishes neither of the older selves to be lost. [...] He simply wishes to make it possible for a man to be both a Negro and an American, without being cursed and spit upon by his fellows, without having the doors of Opportunity closed roughly in his face». Si veda anche Hall (2003).

nazioni, che avrebbero dato una forte impronta alle argomentazioni di Du Bois. Herder sottolineò che ogni nazione rivela uno spirito nazionale ben preciso (*Volksgeist*) che si manifesta in ogni aspetto della vita sociale e culturale. Per questo motivo Raymond Williams sostenne che Herder era stato probabilmente il primo ad usare il termine «cultura» al plurale. In effetti, già dal titolo, *The Souls of Black Folk*, emerge l'influenza herderiana sulle idee di Du Bois, che presumibilmente aveva letto Herder durante il periodo berlinese. Chiaramente Du Bois declinò l'idea di *Volksgeist* e la adattò alle proprie necessità, rivelando in tal modo a noi lettori le vere 'anime' del popolo nero.

Com'è noto, molti dei contributi presenti in *The Souls of Black Folk* erano già apparsi in varie riviste, ma i tredici saggi e il racconto breve che compongono il volume concorrono sorprendentemente a comunicare il senso di un tutto, come movimenti di una sinfonia⁸. I capitoli della raccolta sono introdotti da un'epigrafe costituita da un estratto da opere di scrittori europei e americani e dagli spartiti di una piccola sezione di vari *spirituals*, espediente che, oltre a sottolineare l'importanza del *Volksgeist* nero tramite l'utilizzo di questi elementi folkloristici, permette a Du Bois di ricreare in termini letterari e musicali l'idea di doppia coscienza, con la letteratura bianca giustapposta ai canti degli schiavi. Du Bois si propone quindi come portavoce, quasi come un profeta per la comunità afroamericana: «E infine, c'è bisogno di aggiungere che chi vi parla è ossa delle ossa e carne della carne di coloro che vivono dentro il Velo?»⁹.

Nel 1953 Du Bois ripubblicò la raccolta con una prefazione intitolata *Fifty Years Later* e modifiche minime ai saggi: ciò testimonia – anche oggi a distanza di ben oltre un secolo – l'attualità dell'opera che ha saputo resistere egregiamente all'assalto del tempo. Il contributo di Du Bois è stato fondamentale perché – come ha giustamente constatato Alessandro Portelli – egli coniugò in modo magistrale «una prosa eloquente e poetica con una critica tagliente, un'osservazione sociale e una partecipazione emotiva profonde»¹⁰. La raccolta si configura quindi come un'intrigante miscela di documentazione sociale, storia, autobiografia, letteratura e indagini sul campo di natura sociologica e antropologica. Utilizzando tali disparati ingredienti, Du Bois riesce ad affrancarsi dal sentimentalismo e a proporre un convincente ritratto della comunità afroamericana dell'epoca che avrebbe

⁸ Gates, Jr., in Du Bois (2007 [1920]: xiii); Mezzadra (2010: 29).

⁹ Si veda Jarrett (2014a: 911) e Du Bois (1994 [1903]: vi): «And, finally, need I add that I who speak here am bone of the bone and flesh of the flesh of them that live within the Veil?».

¹⁰ Portelli (2010).

fortemente influenzato generazioni successive di militanti e movimenti disparati come il Panafricanismo, l'*Harlem Renaissance*, la *Négritude* di Césaire e Senghor, il fondamentale contributo di Fanon, i movimenti per i diritti civili degli anni '60, il *Black Power*, fino a diventare un testo imprescindibile per i *Postcolonial Studies*, in particolare per uno dei massimi critici contemporanei, Paul Gilroy, che in varie occasioni ha messo in rilievo il valore avanguardistico del contributo di Du Bois.

A riprova di ciò, Herbert Aptheker (1985: xi) ha infatti sottolineato che le idee essenzialiste di «Black is beautiful» e di «Black Power» si possono già rintracciare nell'evocativa quanto oscura poesia del lontano 1907 di Du Bois intitolata *The Song of the Smoke*: «Sarò nero, il più nero possibile, più nero è il mantello, più potente sarà l'uomo!»¹¹. Un altro elemento di innovazione presentato da Du Bois è il sovvertimento di alcuni stereotipi come l'idea ossimorica di 'intellettuale nero' (e, aggiungiamo, di Afrofuturismo): il suo lavoro appassionato ha dimostrato che intellettuale e nero, Africa e futurismo, non sono termini in opposizione che si escludono a vicenda (come invece sosteneva Booker T. Washington, che definiva gli intellettuali neri come uomini 'artificiali') e, considerata l'attuale ubiquità dell'intellettuale nero, la previsione di Du Bois profeticamente è diventata realtà¹².

2.2 La cometa di Du Bois

È abbastanza singolare, considerata la fondamentale importanza del contributo di Du Bois, notare quanto tardiva sia stata la ricezione delle sue numerose opere in Italia. Risale al 1975 il volume *Du Bois e la Black Reconstruction* di Lauso Zagato, cui ha fatto seguito l'importante raccolta di saggi di Alessandro Portelli significativamente intitolata *La linea del colore* (1994). Soltanto nel 2007, a distanza di oltre un secolo dalla pubblicazione dell'originale, è apparsa la prima traduzione italiana di *The Souls of Black Folk*, a cura di Paola Boi, e a seguire sono stati pubblicati altri saggi, tra cui quelli di Raffaele Rauty e di Anna Scacchi, entrambi del 2008, il volume con eccellente introduzione di Sandro Mezzadra *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo* (2010) e il successivo articolo *Questione di sguardi. Du Bois e Fanon* (2013). Ci sembra, tuttavia, che ci sia ancora un significativo vuoto da colmare per quanto concerne la produzione narrativa di Du Bois, che finora ha ricevuto

¹¹ «I will be black as blackness can- / The blacker the mantle, the mightier the man!».

Inoltre, in varie occasioni Du Bois aveva descritto anche Cristo come un nero.

¹² Posnock (1997: 325, 332, 338).

un'attenzione relativamente limitata sia da parte della critica che del pubblico non solo in Italia, ma anche all'estero.

Come ci ricorda Aptheker (1985: ix), Du Bois, in una lettera del marzo 1938 indirizzata all'editore Frank E. Taylor, a proposito di un suo invio di un libro di poesie per un'eventuale pubblicazione, dichiarò che quelle poesie erano tra le migliori cose da lui scritte anche perché – nelle parole di Du Bois – «affrontano il problema della razza in modo insolito»¹³. Sappiamo che la produzione innovativa e prolifica di Du Bois include innumerevoli volumi, saggi e articoli, principalmente sulla sociologia delle relazioni interrazziali in America. A proposito dell'attività di letterato, Du Bois, insieme al poeta e attivista politico James Weldon Johnson, almeno inizialmente fu un convinto sostenitore dell'*Harlem Renaissance*, movimento sviluppatosi ad Harlem dal 1917 al 1935 circa, caratterizzato da un'intensa attività culturale finalizzata alla riscoperta e alla promozione dell'arte e della letteratura afroamericana. In realtà, come abbiamo visto, Du Bois si oppose in varie occasioni all'idea di un'«arte per l'arte», apolitica, insistendo invece sulla responsabilità etica e politica dell'arte e della letteratura nell'innescare un cambiamento sociale anche attraverso la propaganda politica. Come affermò chiaramente nel saggio *Criteria of Negro Art* (1926), «tutte le forme artistiche sono e devono essere propaganda [...] non mi interessa minimamente qualsiasi forma d'arte che non sia utilizzata a fini propagandistici»¹⁴. Gli afroamericani dovevano quindi utilizzare l'arte a fini politici per rivendicare i loro diritti: di conseguenza, le questioni estetiche assumono un ruolo secondario rispetto a questo obiettivo principale. Anche per questo motivo, quando, intorno al 1926, l'*Harlem Renaissance* perse ogni connotazione politica, Du Bois se ne allontanò per affrontare il problema razziale dal punto di vista economico e non artistico, guardando al socialismo e al marxismo come possibili soluzioni. Da architetto dei diritti civili ed elitista fautore del cosiddetto «decimo con talento» (*Talented Tenth*), Du Bois si aprì a una prospettiva sempre più ampia, internazionale, cosmopolita, proponendo idee democratiche per le persone di colore di tutto il mondo, anticipando

¹³ Si veda Aptheker (1973-78, II: 361-362).

¹⁴ Sundquist (1996: 304; 328): «All Art is propaganda and ever must be [...] I do not care a damn for any art that is not used for propaganda». Come abbiamo visto, prima di arrivare a questa posizione netta Du Bois aveva tuttavia sottolineato l'importanza del valore puramente 'artistico' dell'arte. Come emerge da saggi come *Negro Art* (1921), *Negro Art and Literature* (1924) e *The Humor of Negroes* (1942), Du Bois fu anche un valido critico letterario, attività messa in secondo piano dal successo delle sue opere sociologiche. Si veda anche Aptheker (1985: xi) e Levering Lewis (1994a).

in tal modo di vari decenni il concetto di transnazionalismo che sarebbe diventato cruciale nella critica postcoloniale grazie al lavoro di numerosi critici come, ad esempio, Julia Kristeva e Paul Gilroy¹⁵.

Nell'enorme mole della produzione di Du Bois – ventidue volumi, che includono, tra gli altri, tre fondamentali raccolte di saggi (*The Souls of Black Folk*, *Darkwater: Voices from Within the Veil* e *Dusk of Dawn: An Essay toward an Autobiography of a Race Concept*), una biografia, cinque volumi sulla storia dell'Africa, e centinaia di saggi e recensioni – tra le opere di narrativa troviamo ben cinque romanzi: *The Quest of the Silver Fleece* (1911), *Dark Princess* (1928) e la trilogia *The Black Flame*, che include *The Ordeal of Mansart* (1957), *Mansart Builds a School* (1959) e *Worlds of Color* (1961). Si tratta di romanzi storici con personaggi ed eventi che rievocano situazioni reali. Per Du Bois la narrativa rappresenta un ulteriore strumento di interpretazione e di analisi sociale: «Ho usato la narrativa per interpretare quegli eventi storici che altrimenti non sarebbero stati chiari»¹⁶. Pertanto, per attuare una rappresentazione il più possibile realistica della storia degli afroamericani, paradossalmente Du Bois utilizzò l'immaginazione per riattribuire il giusto rilievo a situazioni storiche distorte o non considerate in maniera adeguata dalle narrazioni tradizionali.

In particolare, la trilogia è emblematica della produzione letteraria di Du Bois proprio per l'interessante sovrapposizione tra finzione e realtà. *The Black Flame* segue la vita del protagonista Manuel Mansart, un *alter ego* di Du Bois, a cavallo tra Ottocento e Novecento e descrive in modo fittizio la traiettoria della carriera e della vita di Du Bois, presentando vari personaggi che incarnano ulteriori aspetti della sua personalità, come ad esempio Sebastian Doyle, che «non si limitava a studiare il “Negro problem”, ma ne rappresentava l'incarnazione. Era carne della sua carne e sangue del suo sangue. Era tutto per lui, ci pensava continuamente» e il professor James Burghardt che, oltre a condividere lo stesso cognome, come Du Bois insegnava all'Università di Atlanta e sosteneva che «il “Negro problem” non deve essere più considerato in modo emotivo. Deve essere affrontato in modo scientifico e risolto attraverso una lunga,

¹⁵ Con l'espressione «Talented Tenth» Du Bois si riferiva a un'élite di afroamericani (circa uno su dieci) che, grazie all'istruzione e alla cultura, avrebbero potuto guidare la comunità afroamericana verso il riconoscimento dei propri diritti. Si veda Posnock (1997: 323-324). Sterminata è la letteratura critica sul transnazionalismo: qui citeremo solo Kristeva (1993) e, ovviamente, Gilroy (1993).

¹⁶ Nel *Postscript* di *The Ordeal of Mansart* Du Bois scrisse infatti: «I have used fiction to interpret those historical facts which otherwise would be not clear». Si veda Terry in Zamir (2008: 54).

accurata e intensa ricerca», parole che sembrano uscire proprio dalla bocca dello stesso Du Bois¹⁷.

Compose inoltre varie poesie – come la celebre *A Litany to Atlanta* (1907) – e alcuni racconti brevi, in particolare *Of the Coming of John*, presente in *The Souls of Black Folk*, e soprattutto *The Comet* (1920). Pubblicato nella raccolta *Darkwater: Voices from Within the Veil*, caratterizzata da un sapiente bilanciamento di militanza politica, arte e letteratura, *The Comet* rappresenta un notevole ed innovativo esempio di narrativa che, come vedremo, è simultaneamente post-apocalittica, speculativa e proto-afrofuturistica.

Ho tracciato altrove in dettaglio l'evoluzione della parabola dell'Afrofuturismo¹⁸. Qui basterà ricordare che si tratta di un movimento culturale transnazionale e interdisciplinare basato sull'insolita connessione tra la presunta marginalità delle popolazioni 'primitive' della diaspora africana e la moderna tecnologia e letteratura di fantascienza. Utilizzando un'ampia gamma di generi, il contributo creativo degli afrofuturisti, siano essi scrittori, musicisti, artisti, registi o saggisti, sovverte i luoghi comuni generalmente riferiti alla diaspora africana e propone storie alternative che riconsiderano la posizione dei neri nella società occidentale, immaginando per loro ruoli alternativi per il futuro. L'agenda politica dell'Afrofuturismo è tesa all'elaborazione di un'epistemologia che possa riscrivere la storia del passato per realizzare un futuro positivo per la comunità afroamericana e, in un'ottica cosmopolita, per l'intera diaspora africana, attraverso un'accurata speculazione sulle condizioni di subalternità e di alienazione del passato contrapposte alle aspirazioni alla modernità e al progresso. In realtà, si tratta di un fenomeno che, in varie forme e in modo più o meno marcato ed esplicito, è stato sempre presente nelle manifestazioni letterarie ed artistiche della diaspora africana, ma che ha trovato una sua definizione soltanto nei primi anni '90 del secolo scorso, grazie ai contributi critici di scrittori come Mark Sinker, Mark Dery, Kodwo Eshun, Alondra Nelson, tra gli altri.

Come avrebbe sostenuto Frantz Fanon nella celebre conclusione di *Black Skin, White Masks*, il nero non vuole più essere schiavo del passato:

¹⁷ Si veda Edwards in Du Bois (2007 [1957, 1959, 1961]) e Gates, Jr., in Du Bois (2007 [1920]: xviii). Sebastian Doyle «not only studied the Negro problem, he embodied the Negro problem. It was bone of his bone and flesh of his flesh. It made his world and filled his thought»; il professor James Burghardt sosteneva che «the Negro problem must no longer be regarded emotionally. It must be faced scientifically and solved by long, accurate and intense investigation».

¹⁸ Elia (2014).

«Non devo assolutamente dedicarmi alla riscoperta di una civiltà negra ingiustamente misconosciuta. Non voglio essere l'uomo di nessun passato. Non voglio esaltare il passato a spese del mio presente e del mio futuro»¹⁹. È proprio lì, nascosto nella veemenza del discorso fanoniano, che *in nuce* già emergono i primi segnali dell'Afrofuturismo. Parafrasando Marx, Fanon invalida una visione passatista della storia dei neri. Non più schiavo del passato, deve guardare al futuro. Nessuna ansia di riscatto di quello che è stato, solo una nuova visione di quello che sarà. Ma quali possono essere gli strumenti di reazione? Innanzitutto l'istruzione e la cultura, che si manifestano attraverso un'appassionata, documentata e convincente argomentazione dialettica, come quella realizzata da Du Bois in *The Souls of Black Folk*. In secondo luogo, l'ironia e la satira, come quella corrosiva proposta da George S. Schuyler nel romanzo *Black No More* (1931), poco noto ma di gran valore. Infine, ed è ciò che in questo contesto ci interessa maggiormente, la prospettiva di un futuro diverso, elemento su cui insistono gli studiosi che hanno definito il fenomeno dell'Afrofuturismo.

In effetti, la diffusione dell'Afrofuturismo ha generato una duplice dinamica: da un lato, ha incoraggiato lo sviluppo di forme letterarie e artistiche avanguardistiche; dall'altro, ha dato impulso a una ricerca di elementi afrofuturisti in opere realizzate in tempi non sospetti, anche per attribuire credibilità e spessore al fenomeno. E qui siamo sorpresi del fatto che nel lontano 1859 lo scrittore Martin Delany aveva pubblicato un romanzo come *Blake, or the Huts of America*, che già presentava elementi che prefiguravano il movimento. A seguire la scia tracciata da Delany troviamo altri romanzi come *Iola Leroy, or Shadows Uplifted* (1892) di Frances Harper, *Imperium in Imperio* (1899) di Sutton Griggs, *The Conjure Woman* (1899) di Charles W. Chesnutt, *Of One Blood* (1902) di Pauline Elizabeth Hopkins e *Light Ahead for The Negro* (1904) di Edward Austin Johnson. Tutte opere che, in un modo o nell'altro, trascendono una mera descrizione realistica degli eventi e presentano elementi proto-afrofuturistici.

Attraversando l'oceano, scopriamo che H.G. Wells nel 1906 pubblicò *In the Days of the Comet*, romanzo basato sullo stesso stratagemma del racconto di Du Bois. A differenza della cometa 'buona' di Wells, la cometa di Du Bois distrugge tutto, lasciando due soli superstiti: Jim, un ragazzo di colore che lavora come fattorino in una banca di New York, e Julia, giovane, bella, ricca, e soprattutto bianca. Perfino in questo contesto

¹⁹ Fanon (2008 [1952]: 176): «In no way should I dedicate myself to the revival of an unjustly unrecognized Negro civilization. I will not make myself the man of any past. I do not want to exalt the past at the expense of my present and of my future». Si veda Rabaka (2006); su *Darkwater*, si veda Higginbotham, in Du Bois (2007 [1920], xxv-xxxix).

post-apocalittico, l'indifesa Julia, che può contare solo sull'aiuto di Jim, non riesce a celare la *forma mentis* discriminatoria che è ormai parte integrante della sua personalità. La presenza di Jim viene vista come un ulteriore pericolo: il cliché del negro cannibale e stupratore spinge Julia ad aver paura di Jim, ad avere voglia di fuggire – non si sa dove e da chi.

Infatti, in una distopica New York dell'inizio del ventesimo secolo, soltanto Jim e Julia sopravvivono alle esalazioni mortali di una cometa, probabile metafora della Grande Guerra che si era da poco conclusa²⁰. Lungi dall'essere benevola come quella di H.G. Wells, la cometa di Du Bois produce un mondo post-apocalittico di cui Du Bois si avvale per proporre speculazioni di natura razziale. Questo espediente narrativo gli consente di immaginare la possibile scomparsa dei pregiudizi in un mondo con soli due sopravvissuti, un nero e una bianca. Il racconto presenta infatti alcuni passaggi che si configurano come una sorta di controparte narrativa dei concetti critici che Du Bois aveva elaborato in precedenza, la doppia coscienza, la linea del colore e il velo.

Vediamo come questi concetti emergono durante la narrazione. All'inizio, Jim è perfettamente consapevole del suo ruolo marginale nella società bianca di quel periodo:

«Si fermò un momento sugli scalini della banca ad osservare il fiume umano che scorreva verso Broadway. Passava quasi inosservato. Non si accorgevano quasi mai della sua presenza, se non in una maniera che lo irritava; era fuori dal mondo—“Una nullità!” come lui stesso disse amaramente».

Tutti lo ignoravano: per usare la celebre metafora di Ralph Ellison nel romanzo *Invisible Man* (1952), era appunto «invisibile». Ciò avviene ovviamente a causa del colore della pelle di Jim, che sembra proprio volersi chiedere «Come ci si sente ad essere un problema?», una delle domande cruciali per Du Bois. Jim lavora come fattorino in una banca e viene inviato nei sotterranei dell'istituto per ritrovare alcuni importanti documenti, compito ingrato e pericoloso, sorta di discesa metaforica nei bassifondi della società guidata dai bianchi, «uomini di maggiore importanza». Durante la ricerca sente una grande esplosione. Una volta tornato in superficie, Jim scopre presto che una cometa aveva esalato dei gas mortali su New York. Non sembravano esserci superstiti. Stranamente, date le circostanze, decide di andare a un ristorante alla moda a Fifth Avenue in cui

²⁰ Si veda Rabaka (2006), utile alla stesura di questa analisi del racconto; su *The Comet* inteso come allegoria della Grande Guerra, si veda Higginbotham in Du Bois (2007 [1920]: xxxvii).

non gli era stato concesso di entrare prima della catastrofe a causa del suo colore: «Ieri non mi avrebbero servito,» sussurrò, trangugiando il cibo. Quindi riprese la strada,—guardandosi attorno, sbirciando, telefonando, suonando campanelli; silenzio, silenzio dappertutto».

All'improvviso Jim sente un urlo. Era Julia. È interessante soffermarsi su questo incontro casuale che avviene sulla 72^a strada, nel cuore di Manhattan. Nel seguente passo Du Bois significativamente descrive la reazione dell'affascinante donna quando si rende conto del colore della pelle di Jim:

«Rimasero un momento in silenzio ad osservarsi. Non aveva notato prima che era un Negro. Anche lui non aveva pensato che lei fosse bianca. Aveva circa venticinque anni—di una rara bellezza e vestita sontuosamente, bionda e piena di gioielli. Ieri, pensò con amarezza, non lo avrebbe degnato neanche di uno sguardo. Sarebbe stato solo polvere sotto i suoi piedi di seta. Continuava ad osservarlo. Di tutti gli uomini che aveva immaginato sarebbero venuti in suo aiuto, non avrebbe mai sognato che potesse essere uno come lui. Non che non fosse umano, ma veniva da un mondo così lontano dal suo, così infinitamente lontano, che uno come lui non le sarebbe quasi mai passato per la testa».

C'era davvero una grande distanza tra i mondi di Jim e di Julia, separati sia da una linea verticale – la linea del colore – che da una linea orizzontale – la linea della classe sociale²¹. Julia rappresenta l'incarnazione vivente di quelle donne di classe elevata che non avevano alcuna consapevolezza delle persone di colore, dal momento che la diversa condizione sociale non consentiva loro nemmeno di incontrarli per caso. Come suggerisce Rabaka (2006), questa idea è enfatizzata dall'utilizzo del verbo «to stare», «osservare con insistenza, fissare», che rappresenta un riferimento diretto al celebre *incipit* di *The Souls of Black Folk*, in cui Du Bois descrive il modo con cui veniva osservato e trattato con irritante condiscendenza dai bianchi:

«Tra me e il resto del mondo c'è sempre una domanda che nessuno osa mai porre [...] Mi si avvicinano con una certa titubanza, osservandomi con curiosità o compassione, e poi, invece di chiedere direttamente "Come ci si sente ad essere un problema?", dicono: "Sai, conosco un uomo di colore nella mia città che è una brava persona" [...] Allora si fece strada rapidamente in me l'idea di essere diverso dagli altri; o magari simile d'animo, nel modo di vivere e nelle aspirazioni, ma separato dal loro mondo da uno spesso velo»²².

²¹ Du Bois (1894-95). Si veda Mezzadra (2013).

²² «Between me and the other world there is ever an unasked question [...] They approach me in a half-hesitant sort of way, eye me curiously or compassionately, and then, instead

Mettendo in scena un interessante dialogo a distanza tra Du Bois e Fanon, Mezzadra (2013) a ragione segnala delle significative affinità tra questi autori apparentemente lontani. Il soggetto nero viene costruito come diverso, 'altro', dallo sguardo dei bianchi. Possiamo aggiungere, a tale proposito, che la dimensione psicologica del razzismo, cruciale nelle argomentazioni di Fanon, era già presente chiaramente in Du Bois, che illustrò in *Dusk of Dawn* l' 'imprigionamento' dei neri in discorsi di tipo razziale che generano provincialismi e complessi di inferiorità: «[Il Negro] diventa provinciale [...] Tende a trascurare gli aspetti più importanti della vita della nazione e dell'esistenza umana [...] non pensa a se stesso come a un individuo ma come un membro di un gruppo, un uomo appartenente ad una 'razza'»²³. Diviso da Julia da un ampio velo, Jim vive in prima persona la frustrante sensazione di doppia coscienza, l'osservarsi con uno sguardo altrui.

I due cominciano a ricercare eventuali superstiti nella città, senza successo. Sembrano essere gli unici sopravvissuti. L'atteggiamento di Julia nei confronti di Jim è ambivalente e contraddittorio. All'inizio, è colpita positivamente dal comportamento fermo e risoluto di Jim, ma ben presto, come risultato della sua educazione imbevuta di suprematismo bianco, finisce per considerare Jim come un alieno pericoloso piuttosto che come un potenziale redentore. Julia si sente sola anche se Jim è presente. Per lei Jim è un alieno, un «nigger», e quindi, nella migliore delle ipotesi, invisibile, per tornare alla metafora di Ellison. Vuole fuggire lontano da lui, non importa dove. La mentalità razzista persiste perfino quando le razze non esistono più:

«Per la prima volta sembrò rendersi conto che era sola al mondo con un estraneo, con qualcosa di più di un estraneo, —con un uomo distante per sangue e cultura— sconosciuto, forse impossibile da conoscere. Era una sensazione terribile! Doveva scappare—fuggire via; lui non avrebbe dovuto rivederla mai più. Chi poteva sapere quali orribili pensieri—».

of saying directly, How does it feel to be a problem? they say, I know an excellent colored man in my town; [...] Then it dawned upon me with a certain suddenness that I was different from the others; or like, mayhap, in heart and life and longing, but shut out from their world by a vast veil». La traduzione, con mie lievi modifiche, è di Roberta Russo, in Boi (2007: 7-8).

²³ Appiah (2014: 73-74). Si veda Du Bois (2007 [1940]: 67): «[The Negro] becomes provincial and centered upon the problems of his particular group. He tends to neglect the wider aspects of national life and human existence [...] He thinks of himself not as an individual but as a group man, a "race" man». Sul dialogo a distanza tra Du Bois e Fanon si veda anche Posnock (1997) e (1998: 87-110).

In questo passaggio, Du Bois sembra anticipare le idee di Fanon sugli aspetti psicologici della discriminazione razziale. «Mamma, guarda il negro! Ho paura! [...] Mamma, il negro mi mangerà», Fanon scrisse in *The Fact of Blackness*, il quinto capitolo di *Black Skin, White Masks*, in cui denunciava l'assurdità del razzismo innato²⁴.

Tuttavia, Julia comprende gradualmente che Jim non è così pericoloso come sembrerebbe essere. Se fino al giorno precedente Jim aveva rappresentato per Julia il nulla più assoluto, invece ora è il suo salvatore, e il disastro del passaggio della cometa sembra quasi riscattarsi come l'abbattimento dei pregiudizi nei confronti dei neri. Per sradicare il razzismo, ha precisato Lisa Yaszek (2006), paradossalmente è necessario che si verifichi un disastro naturale. Definito da Du Bois come «messenger» (che significa sia «fattorino» che, con connotazioni anche religiose, «messaggero») e fino ad allora discriminato in una società dominata dai bianchi, ora Jim è diventato una sorta di Adamo, un uomo nuovo, il primo di un nuovo genere umano in cui bianchi e neri dovrebbero avere gli stessi diritti e la stessa dignità. Julia invece si reincarna in una sorta di Eva (in riferimento alla Genesi) e sembra perfino pentirsi della stupidità delle distinzioni umane, come emerge dal seguente dialogo:

«Ha dovuto lavorare tanto?» chiese con dolcezza.

«Sempre,» disse lui.

«Io ho sempre vissuto nell'ozio,» disse «Ero ricca.»

«Io ero povero,» replicò, quasi un'eco alle sue parole.

«I ricchi e i poveri si incontrano,» cominciò a dire lei, ed egli concluse:

«Il Signore è il creatore di tutti.»

«Sì,» disse lei lentamente; «e quanto sembrano sciocche le nostre distinzioni umane—adesso,» guardando giù, la grande città morta, immersa in ombre spente.

«Sì—io non ero—umano, ieri,» disse lui.

Lei lo guardò. «E la sua gente non era la mia gente,» disse; «ma oggi——»

Si fermò. Era un uomo, —niente altro; ma in un senso più ampio un gentiluomo, —sensibile, gentile, premuroso— a parte le mani e—la faccia. Ma ieri——»

Quando Jim sostiene di non essere umano, rivela il proprio complesso di inferiorità, quello che Fanon (2008 [1952]: 4) avrebbe definito come «epidermalizzazione» di questa inferiorità. Il dialogo sembra svilupparsi in una sorta di quadretto romantico tra i due – in fin dei conti al momento sono

²⁴ Fanon (2008 [1952]: 84; 86): «Mama, see the Negro! I'm frightened! [...] Mama, the nigger's going to eat me up». Si veda Rabaka (2006).

gli unici in grado di ripopolare la terra. Ora Julia sta di nuovo osservando Jim, ma non in modo irritante o discriminatorio, anzi proprio l'opposto:

«Si girò, guardò la donna, e si accorse che lei lo stava fissando. In silenzio, immobili, si ritrovarono faccia a faccia—guardandosi fissamente. [...] Lentamente, in silenzio, si avvicinarono l'uno verso l'altro—in alto i cieli, tutt'intorno i mari, laggiù la città cupa e morta».

L'idillio viene improvvisamente interrotto dal suono del clacson di un'auto che rivela che effettivamente ci sono altri superstiti, tra cui il padre e il fidanzato di Julia, molto preoccupati del fatto che la donna abbia dovuto condividere questa esperienza con colui che loro non tardano a definire con disprezzo come un «negro». Ancora più significativo è il fatto che la stessa Julia, dopo aver rassicurato il fidanzato dicendo che Jim di fatto l'aveva salvata dalla catastrofe, in modo ingrato continua a manifestare gli stessi pregiudizi che aveva prima, semplicemente non degnandolo più di uno sguardo: «Lei sollevò il capo, guardò Jim con imbarazzo e poi abbassò lo sguardo con un sospiro. 'Ha fatto—di tutto, per salvarmi,' disse piano, 'E io—lo ringrazio—tanto.' Ma non lo guardò più». Viene quindi ripristinato lo *status quo*, e tutto ritorna ad essere esattamente come prima (anzi, leggendo il finale del racconto, anche peggio di prima).

Come abbiamo visto, *The Comet* rielabora in chiave narrativa i concetti essenziali proposti da Du Bois – doppia coscienza, linea del colore e velo – e anticipa ulteriori questioni critiche e metafore che sarebbero state sviluppate in seguito, in particolare la psicologia del razzismo di Fanon e la metafora dell'invisibilità di Ellison. Inoltre, come opera narrativa proto-afrofuturistica, utilizzando linguaggi propri della letteratura di fantascienza il racconto prefigura i mondi post-apocalittici di Samuel R. Delany e di Octavia E. Butler (ad esempio nel romanzo *Dawn*), e diviene una parabola in cui l'elemento soprannaturale della cometa tossica gli permette di proporre interessanti considerazioni sull'alienazione vissuta dagli afroamericani e sulla discriminazione razziale che sembrava essere innata nell'*establishment* socio-culturale americano di quel periodo (anni '20 del secolo scorso e oltre)²⁵.

The Comet si configura quindi come un brillante esempio di letteratura che è allo stesso tempo speculativa, post-apocalittica e proto-afrofuturistica. Queste tre etichette ben definiscono la portata innovativa del racconto. Il contesto post-apocalittico viene finalizzato a una speculazione, in chiave

²⁵ *Dawn* è il primo romanzo della trilogia *Xenogenesis*, successivamente ripubblicata nel 2000 con il titolo *Lilith's Brood*.

afrofuturistica, sulla discriminazione razziale *tout court*, non influenzata dalla realtà circostante (che non esiste più), ma ben impressa nella mente della protagonista, innata, marchiata a fuoco dalla pratica. La narrativa di Du Bois, come quella che avrebbe prodotto James Baldwin, si riveste di saggistica: i personaggi rappresentano delle figure sociali emblematiche e gli eventi che li coinvolgono riproducono con limpidezza proprio quelle dinamiche sociali così lucidamente analizzate nei saggi²⁶.

È passato quasi un secolo dalla pubblicazione di *The Comet*, ma è sufficiente leggere i quotidiani per capire che giorno per giorno la discriminazione razziale è tuttora una questione attuale, non solo negli Stati Uniti. Evidentemente non basta avere un presidente di colore per far sì che alcuni atteggiamenti – si pensi al razzismo istituzionale che continua a fare notizia – radicati nella mentalità di una parte del popolo americano possano scomparire del tutto. Senza dubbio molte cose sono cambiate in meglio, e ciò è dovuto soprattutto all'appassionato lavoro pionieristico di attivisti come Du Bois, ma purtroppo la sua speranza di avere un mondo non separato dalla linea del colore non si è ancora tramutata in realtà. Du Bois cercò di storicizzare l'evoluzione della comunità afroamericana, di considerarne i membri come soggetti fondanti, e non più come oggetti, mera forza lavoro. In un'ottica più ampia, voleva restituire all'Africa la propria storia, fino ad allora completamente trascurata, come emerge ad esempio dalle *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel, pubblicate postume nel 1840, in cui il filosofo liquidava in poche pagine, per nulla lusinghiere, la storia dell'Africa. Fu l'antropologo Franz Boas tra i primi a scardinare l'idea, fino ad allora prevalente, dell'inferiorità della razza nera, e soprattutto la necessità di una rivalutazione della storia dell'Africa. Seguendo Boas, Du Bois continuò a sviluppare idee analoghe. Nel 1923 fece il primo viaggio in Africa, ne fu affascinato, e ciò rafforzò ulteriormente le motivazioni della sua 'missione'²⁷.

Ci piace pertanto concludere evidenziando di nuovo gli elementi progressisti e avanguardistici della poetica di Du Bois, che lo rendono un ideale precursore dell'Afrofuturismo. Come abbiamo visto, l'importanza di una riconsiderazione del passato per immaginare un futuro migliore rappresenta una delle componenti fondamentali di questo movimento, i cui assiomi possono essere graficamente distillati nel simbolo di «Sankofa», un termine della lingua Akan del Ghana che indica un uccello africano con la testa rivolta all'indietro, immagine mitica che rievoca appunto l'idea di

²⁶ Gates, Jr., in Du Bois (2007 [1920]: xi-xii).

²⁷ Appiah (2014: 120; 101; 122; 138).

una rivalutazione del passato che consenta di trarre saggiamente da esso gli elementi positivi che, a mo' di guida, possano preludere a uno sviluppo costruttivo nel futuro, operazione che caratterizza sia l'Afrofuturismo sia l'opera di Du Bois, di cui *The Comet* rappresenta un brillante esempio.

The Comet



Traduzione con testo a fronte

He stood a moment on the steps of the bank, watching the human river that swirled down Broadway. Few noticed him. Few ever noticed him save in a way that stung. He was outside the world—"nothing!" as he said bitterly. Bits of the words of the walkers came to him.

"The comet?"

"The comet——"

Everybody was talking of it. Even the president, as he entered, smiled patronizingly at him, and asked:

"Well, Jim, are you scared?"

"No," said the messenger shortly.

"I thought we'd journeyed through the comet's tail once," broke in the junior clerk affably.

"Oh, that was Halley's," said the president; "this is a new comet, quite a stranger, they say—wonderful, wonderful! I saw it last night. Oh, by the way, Jim," turning again to the messenger, "I want you to go down into the lower vaults today."

The messenger followed the president silently. Of course, they wanted *him* to go down to the lower vaults. It was too dangerous for more valuable men. He smiled grimly and listened.

"Everything of value has been moved out since the water began to seep in," said the president; "but we miss two volumes of old records. Suppose you nose around down there,—it isn't very pleasant, I suppose."

"Not very," said the messenger, as he walked out.

"Well, Jim, the tail of the new comet hits us at noon this time," said the vault clerk, as he passed over the keys; but the messenger passed silently down the stairs. Down he went beneath Broadway, where the dim light filtered through the feet of hurrying men; down to the dark basement beneath; down into the blackness and silence beneath that lowest cavern. Here with his dark lantern he groped in the bowels of the earth, under the world.

He drew a long breath as he threw back the last great iron door and stepped into the fetid slime within. Here at last was peace, and he groped moodily forward. A great rat leaped past him and cobwebs crept across his face. He felt carefully around the room, shelf by shelf, on the muddied floor, and in crevice and corner. Nothing. Then he went back to the far end, where somehow the wall felt different. He sounded and pushed and

Si fermò un momento sugli scalini della banca ad osservare il fiume umano che scorreva verso Broadway. Passava quasi inosservato. Non si accorgevano quasi mai della sua presenza, se non in una maniera che lo irritava; era fuori dal mondo—"Una nullità!" come lui stesso disse amaramente. Echi delle parole dei passanti arrivavano fino a lui.

"La cometa?"

"La cometa——"

Tutti ne parlavano. Perfino il presidente, entrando, gli sorrise con aria di superiorità e chiese: "Allora, Jim, hai paura?"

"No", rispose il fattorino bruscamente.

"Mi sembra che già una volta la coda di una cometa sia passata molto vicina alla Terra", aggiunse affabilmente il giovane impiegato.

"Era la cometa di Halley" disse il presidente, "questa è una nuova cometa, del tutto sconosciuta, dicono—splendida, splendida! L'ho vista la notte scorsa. A proposito, Jim," rivolgendosi di nuovo al fattorino, "voglio che oggi tu vada giù nei sotterranei."

Il fattorino seguì il presidente in silenzio. Ovviamente volevano che fosse *lui* ad andare nei sotterranei. Era troppo pericoloso per uomini di maggiore importanza. Sorrise amaramente e ascoltò il presidente.

"Gli oggetti di valore sono stati portati via da quando l'acqua ha cominciato a penetrarvi," disse il presidente; "ma mancano due volumi di vecchi documenti. Potresti andare a dare un'occhiata?—Non deve essere proprio piacevole."

"Non proprio," disse il fattorino, uscendo.

"Jim, la coda della nuova cometa ci colpirà a mezzogiorno questa volta," disse il guardiano della camera di sicurezza mentre gli dava le chiavi; ma il fattorino scese in silenzio giù per le scale. Scese giù, sotto Broadway, dove la debole luce filtrava attraverso il frenetico viavai della gente; giù verso l'oscuro seminterrato; giù nell'oscurità e nel silenzio di quell'infima caverna. Qui, con la sua lanterna, procedeva a tentoni nelle viscere della terra, sotto il mondo.

Mentre spalancava l'ultimo imponente portone metallico, inspirò profondamente e calpestò la fetida melma. Qui finalmente c'era silenzio e, a tentoni, andò avanti pensieroso. Un grosso ratto gli balzò davanti e le ragnatele gli si appiccicavano al viso. Ispezionò con attenzione la stanza, scaffale dopo scaffale, il pavimento fangoso, ogni fessura, ogni angolo. Nulla. Poi ritornò all'ingresso della caverna, dove la parete sembrava diversa. Scandagliò tutto,

pried. Nothing. He started away. Then something brought him back. He was sounding and working again when suddenly the whole black wall swung as on mighty hinges, and blackness yawned beyond.

He peered in; it was evidently a secret vault—some hiding place of the old bank unknown in newer times. He entered hesitatingly. It was a long, narrow room with shelves, and at the far end, an old iron chest. On a high shelf lay the two missing volumes of records, and others. He put them carefully aside and stepped to the chest. It was old, strong, and rusty. He looked at the vast and old-fashioned lock and flashed his light on the hinges. They were deeply incrustated with rust. Looking about, he found a bit of iron and began to pry. The rust had eaten a hundred years, and it had gone deep. Slowly, wearily, the old lid lifted, and with a last, low groan lay bare its treasure—and he saw the dull sheen of gold!

“Boom!”

A low, grinding, reverberating crash struck upon his ear. He started up and looked about. All was black and still. He groped for his light and swung it about him. Then he knew!

The great stone door had swung to. He forgot the gold and looked death squarely in the face. Then with a sigh he went methodically to work. The cold sweat stood on his forehead; but he searched, pounded, pushed, and worked until after what seemed endless hours his hand struck a cold bit of metal and the great door swung again harshly on its hinges, and then, striking against something soft and heavy, stopped. He had just room to squeeze through. There lay the body of the vault clerk, cold and stiff. He stared at it, and then felt sick and nauseated.

The air seemed unaccountably foul, with a strong, peculiar odor. He stepped forward, clutched at the air, and fell fainting across the corpse.

He awoke with a sense of horror, leaped from the body, and groped up the stairs, calling to the guard. The watchman sat as if asleep, with the gate swinging free. With one glance at him the messenger hurried up to the sub-vault. In vain he called to the guards. His voice echoed and re-echoed weirdly. Up into the great basement he rushed. Here another guard lay prostrate on his face, cold and still.

ficcò il naso dappertutto. Niente. Riprese il cammino. Poi qualcosa lo riportò indietro. Stava continuando a cercare quando all'improvviso tutta la parete nera oscillò come se fosse fissata a robusti cardini, mentre, al di là, si propagava l'oscurità.

Sbirciò all'interno: era proprio una camera di sicurezza segreta—un luogo nascosto della vecchia banca, attualmente sconosciuto. Entrò con esitazione. Era una stanza lunga e stretta con scaffali e, in fondo, una vecchia cassa di ferro. Su un alto scaffale c'erano i due volumi che mancavano e altri documenti. Li mise da parte con attenzione e salì sulla cassa. Era vecchia, solida e arrugginita. Osservò il catenaccio, vecchio ed enorme, e illuminò i cardini. Erano profondamente incrostati di ruggine. Cercando intorno, trovò un pezzo di ferro col quale cominciò ad armeggiare. La ruggine aveva eroso il metallo per un secolo ed era penetrata in profondità. Lentamente, stancamente, il vecchio coperchio si sollevò e, con un ultimo, profondo gemito, svelò il suo tesoro—e Jim osservò l'opaco luccichio dell'oro!

“Boom!”

Sentì un tremendo, cupo fracasso che riecheggiava. Trasalì e si guardò intorno. Era tutto buio. Afferrò la lampada e la agitò attorno a sé. Allora capì!

Il portone di pietra si era richiuso. Lasciò perdere l'oro e si ritrovò faccia a faccia con la morte. Poi, sospirando, si mise in azione, con metodo. Un freddo sudore gli imperlava la fronte; ma lui continuò a cercare, a dare martellate e a darsi da fare finché, dopo un periodo che gli sembrò interminabile, colpì un gelido pezzo di metallo e il portone, stridendo sui cardini, si mosse e alla fine si arrestò, sbattendo su qualcosa di morbido e pesante. Aveva appena lo spazio per infilarsi. Là giaceva, freddo e immobile, il corpo del guardiano della camera di sicurezza. Jim lo fissò, poi gli venne la nausea e si sentì male.

L'aria era inspiegabilmente ripugnante, un olezzo mai sentito prima. Si precipitò fuori in cerca d'ossigeno e, svenendo, cadde sul cadavere.

Si riprese con un senso d'orrore, balzò via dal cadavere e, a tentoni, salì su per le scale urlando. Un guardiano sedeva come se fosse addormentato, con la porta che oscillava liberamente. Il fattorino lo guardò di sfuggita e corse verso il sotterraneo. Chiamò invano i guardiani; la sua voce echeggiava ripetutamente in modo strano. Si precipitò verso l'ampio seminterrato. Qui un altro guardiano giaceva con la faccia a terra, freddo e immobile.

A fear arose in the messenger's heart. He dashed up to the cellar floor, up into the bank. The stillness of death lay everywhere and everywhere bowed, bent, and stretched the silent forms of men. The messenger paused and glanced about. He was not a man easily moved; but the sight was appalling! "Robbery and murder," he whispered slowly to himself as he saw the twisted, oozy mouth of the president where he lay half-buried on his desk. Then a new thought seized him: If they found him here alone—with all this money and all these dead men—what would his life be worth? He glanced about, tiptoed cautiously to a side door, and again looked behind. Quietly he turned the latch and stepped out into Wall Street.

How silent the street was! Not a soul was stirring, and yet it was high-noon—Wall Street? Broadway? He glanced almost wildly up and down, then across the street, and as he looked, a sickening horror froze in his limbs.

With a choking cry of utter fright he lunged, leaned giddily against the cold building, and stared helplessly at the sight.

In the great stone doorway a hundred men and women and children lay crushed and twisted and jammed, forced into that great, gaping doorway like refuse in a can—as if in one wild, frantic rush to safety, they had rushed and ground themselves to death. Slowly the messenger crept along the walls, wetting his parched mouth and trying to comprehend, stilling the tremor in his limbs and the rising terror in his heart. He met a business man, silk-hatted and frock-coated, who had crept, too, along that smooth wall and stood now stone dead with wonder written on his lips. The messenger turned his eyes hastily away and sought the curb. A woman leaned wearily against the signpost, her head bowed motionless on her lace and silken bosom. Before her stood a street car, silent, and within—but the messenger but glanced and hurried on.

A grimy newsboy sat in the gutter with the "last edition" in his uplifted hand: "Danger!" screamed its black headlines. "Warnings wired around the world. The Comet's tail sweeps past us at noon. Deadly gases expected. Close doors and windows. Seek the cellar." The messenger read and staggered on. Far out from a window above, a girl lay with gasping face and sleevelets on her arms. On a store step sat a little, sweet-faced girl looking upward toward the skies, and in the carriage by her lay—but the messenger

Il fattorino si spaventò. Si precipitò nel seminterrato, fin dentro la banca. Regnava una calma mortale e ovunque giacevano figure umane silenziose, ripiegate, contorte, distese a terra. Si fermò e si guardò intorno. Non era un uomo che si agitava facilmente, ma la scena era davvero spaventosa!

"Rapina e omicidio," sussurrò lentamente alla vista della bocca contorta e gocciolante del presidente, che giaceva quasi sepolto da altri corpi sulla sua scrivania. E allora un nuovo pensiero gli venne in mente: e se l'avessero trovato là, tutto solo—con tutto quel danaro e tutti quei morti—cosa gli sarebbe successo? Si guardò intorno, si avvicinò cautamente, in punta di piedi, a una porta secondaria, e si guardò di nuovo alle spalle. Lentamente girò il chiavistello e uscì su Wall Street.

Com'era silenziosa la strada! Non si muoveva un'anima, eppure era mezzogiorno—Wall Street? Broadway? Spalancò gli occhi e guardò in alto, in basso e lungo la strada, mentre un orrore nauseante gli gelava le membra.

Con un urlo strozzato dal terrore si piegò in avanti, frastornato, verso il freddo edificio e fissò sgomento la scena. Di fronte al grande portone di pietra un centinaio di uomini, donne e bambini giacevano avvinghiati, contorti e schiacciati gli uni sugli altri, verso l'enorme portone spalancato, come rifiuti in un bidone—come se, in una corsa pazza e frenetica verso la salvezza, si fossero precipitati l'uno contro l'altro, schiacciandosi fino a morire. Lentamente il fattorino strisciò lungo i muri, inumidendosi le labbra secche, cercando di capire, di calmare il tremore nelle membra e il crescente terrore nell'animo. Vide un uomo d'affari, con un cappello di seta e un soprabito, che si era mosso, pure lui, lungo quella parete liscia ed era rimasto morto stecchito, con le labbra che ancora mostravano lo stupore. Il fattorino distolse frettolosamente lo sguardo e cercò il marciapiede. Una donna era appoggiata stancamente contro un cartello stradale, con la testa immobile chinata sul petto ornato di seta e merletti. Davanti a lei c'era un tram, silenzioso, e dentro—ma il fattorino diede solo un'occhiata veloce e passò oltre.

Un sudicio strillone era seduto sul marciapiede tenendo l'ultima edizione nella mano alzata: "Pericolo!" urlavano i titoli cubitali. "Avvisi telegrafati in tutto il mondo. La coda della Cometa passerà su di noi a mezzogiorno. Si prevedono gas mortali. Chiudete porte e finestre. Rifugiatevi in cantina". Il fattorino lesse e vacillò. Più in là, da una finestra in alto, una ragazza giaceva boccheggiante con i coprimaniche sulle braccia. Sullo scalino di un negozio sedeva una ragazzina dal viso grazioso, che guardava su verso il cielo, e nella carrozzina accanto a lei, giaceva—ma il fattorino

looked no longer. The cords gave way—the terror burst in his veins, and with one great, gasping cry he sprang desperately forward and ran,—ran as only the frightened run, shrieking and fighting the air until with one last wail of pain he sank on the grass of Madison Square and lay prone and still.

When he rose, he gave no glance at the still and silent forms on the benches, but, going to a fountain, bathed his face; then hiding himself in a corner away from the drama of death, he quietly gripped himself and thought the thing through: The comet had swept the earth and this was the end. Was everybody dead? He must search and see.

He knew that he must steady himself and keep calm, or he would go insane. First he must go to a restaurant. He walked up Fifth Avenue to a famous hostelry and entered its gorgeous, ghost-haunted halls. He beat back the nausea, and, seizing a tray from dead hands, hurried into the street and ate ravenously, hiding to keep out the sights.

“Yesterday, they would not have served me,” he whispered, as he forced the food down.

Then he started up the street,—looking, peering, telephoning, ringing alarms; silent, silent all. Was nobody—nobody—he dared not think the thought and hurried on.

Suddenly he stopped still. He had forgotten. My God! How could he have forgotten? He must rush to the subway—then he almost laughed. No—a car; if he could find a Ford. He saw one.

Gently he lifted off its burden, and took his place on the seat. He tested the throttle. There was gas. He glided off, shivering, and drove up the street. Everywhere stood, leaned, lounged, and lay the dead, in grim and awful silence. On he ran past an automobile, wrecked and overturned; past another, filled with a gay party whose smiles yet lingered on their death-struck lips; on past crowds and groups of cars, pausing by dead policemen; at 42nd Street he had to detour to Park Avenue to avoid the dead congestion. He came back on Fifth Avenue at 57th and flew past the Plaza and by the park with its hushed babies and silent throng, until as he was rushing past 72nd Street he heard a sharp cry, and saw a living form leaning wildly out an upper window. He gasped. The human voice sounded in his ears like the voice of God.

distolse lo sguardo. Non riuscì a trattenere un urlo—il terrore scoppiò nelle vene e, con un forte grido strozzato, balzò in avanti disperatamente e cominciò a correre,—corse come corre solo chi è spaventato, urlando e fendendo l’aria finché, con un ultimo lamento di dolore, si accasciò sull’erba di Madison Square e giacque prono e immobile.

Quando si alzò, neanche guardò quei profili silenziosi e immobili sulle panchine, ma si diresse verso una fontana e si sciacquò il volto; poi, nascondendosi in un angolo lontano dal dramma della morte, con calma si riprese e ripensò al tutto. La cometa aveva spazzato via tutto ed era la fine. Erano tutti morti? Doveva cercare di capire.

Sapeva che avrebbe dovuto mantenere la calma, altrimenti sarebbe impazzito. Prima di tutto decise di andare a un ristorante. Si incamminò per la Quinta Strada verso un famoso albergo ed entrò nelle sue meravigliose sale, infestate dai fantasmi. Si riprese dalla nausea e, prendendo un vaso dalle mani di un morto, si precipitò in strada e mangiò voracemente, nascondendosi per non vedere la scena.

“Ieri non mi avrebbero servito,” sussurrò, trangugiando il cibo.

Quindi riprese la strada,—guardandosi attorno, sbirciando, telefonando, suonando campanelli; silenzio, silenzio dappertutto. Non c’era più nessuno—nessuno—non osava pensarci e si affrettò.

All’improvviso si fermò. L’aveva dimenticato. Dio mio! Come aveva potuto dimenticarlo? Doveva correre alla metropolitana—allora si mise quasi a ridere. No—una macchina; cercò una Ford. E ne vide una.

Rimosse con cautela il conducente e ne prese il posto. Provò l’acceleratore. Funzionava. Rabbrivendo, scivolò via, guidando lungo la strada. I morti giacevano ovunque, sdraiati e distesi l’uno sull’altro in un silenzio cupo e spaventoso. Superò una macchina, fracassata e capovolta; ne passò un’altra, con dentro un’allegra compagnia i cui sorrisi persistevano ancora sulle labbra colpite dalla morte; superò altri cadaveri e altre macchine, rallentando alla vista di alcuni poliziotti morti; alla 42^a Strada, dovette deviare verso Park Avenue per evitare l’ingorgo di cadaveri. Tornò sulla Quinta Strada all’altezza della 57^a Strada, si affrettò a superare il Plaza e attraversò il parco, con i suoi bambini azzittiti e una folla silenziosa, finché, mentre superava velocemente la 72^a Strada, udì un grido acuto e vide un essere vivente che si sporgeva pericolosamente da una finestra ai piani alti. Ansimò. La voce umana risuonò nelle sue orecchie come la voce di Dio.

“Hello—hello—help, in God’s name!” wailed the woman. “There’s a dead girl in here and a man and—and see yonder dead men lying in the street and dead horses—for the love of God go and bring the officers——” And the words trailed off into hysterical tears.

He wheeled the car in a sudden circle, running over the still body of a child and leaping on the curb. Then he rushed up the steps and tried the door and rang violently. There was a long pause, but at last the heavy door swung back. They stared a moment in silence. She had not noticed before that he was a Negro. He had not thought of her as white. She was a woman of perhaps twenty-five—rarely beautiful and richly gowned, with darkly-golden hair, and jewels. Yesterday, he thought with bitterness, she would scarcely have looked at him twice. He would have been dirt beneath her silken feet. She stared at him. Of all the sorts of men she had pictured as coming to her rescue she had not dreamed of one like him. Not that he was not human, but he dwelt in a world so far from hers, so infinitely far, that he seldom even entered her thought. Yet as she looked at him curiously he seemed quite commonplace and usual. He was a tall, dark workingman of the better class, with a sensitive face trained to stolidity and a poor man’s clothes and hands. His face was soft and slow and his manner at once cold and nervous, like fires long banked, but not out.

So a moment each paused and gauged the other; then the thought of the dead world without rushed in and they started toward each other.

“What has happened?” she cried. “Tell me! Nothing stirs. All is silence! I see the dead strewn before my window as winnowed by the breath of God,—and see——” She dragged him through great, silken hangings to where, beneath the sheen of mahogany and silver, a little French maid lay stretched in quiet, everlasting sleep, and near her a butler lay prone in his livery.

The tears streamed down the woman’s cheeks and she clung to his arm until the perfume of her breath swept his face and he felt the tremors racing through her body.

“I had been shut up in my dark room developing pictures of the comet which I took last night; when I came out—I saw the dead!”

“What has happened?” she cried again.

He answered slowly:

“Ehi—ehi—aiuto, nel nome di Dio!” urlò la donna, con tono lamentoso.

“Ci sono due morti qui dentro, un uomo e una ragazza—e laggiù, guardi quegli uomini che giacciono in strada insieme ai cavalli morti—per amor di Dio vada a chiamare gli agenti——” E le parole si trasformarono in un pianto isterico.

Sgommò precipitosamente in circolo, investendo il corpo rigido di un bimbo e salendo sul marciapiede. Poi si precipitò su per le scale, provò ad aprire la porta e bussò insistentemente. Dopo una lunga pausa, alla fine il portone si aprì. Rimasero un momento in silenzio ad osservarsi. Non aveva notato prima che era un Negro. Anche lui non aveva pensato che lei fosse bianca. Aveva circa venticinque anni—di una rara bellezza e vestita sontuosamente, bionda e piena di gioielli. Ieri, pensò con amarezza, non lo avrebbe degnato neanche di uno sguardo. Sarebbe stato solo polvere sotto i suoi piedi di seta. Continuava ad osservarlo. Di tutti gli uomini che aveva immaginato sarebbero venuti in suo aiuto, non avrebbe mai sognato che potesse essere uno come lui. Non che non fosse umano, ma veniva da un mondo così lontano dal suo, così infinitamente lontano, che uno come lui non le sarebbe quasi mai passato per la testa. Tuttavia, mentre lo guardava con curiosità, le sembrava familiare. Era un lavoratore alto e scuro, tra i migliori del suo genere, con un’espressione del volto sensibile abituata alla flemma, e con le mani e gli abiti di un povero. Il suo volto era tranquillo e pacifico e i suoi modi, distaccati e nervosi allo stesso tempo, erano come dei fuochi da tempo attizzati, ma non ancora spenti.

Così per un attimo rimasero in silenzio e si studiarono; poi il pensiero del mondo distrutto li travolse e si avvicinarono l’uno verso l’altro.

“Cosa è successo?” urlò. “Mi dica! Tutto è immobile. C’è silenzio dappertutto! Vedo i morti sparsi davanti alla mia finestra come dispersi dal soffio di Dio, —e guardi——” Lo trascinò attraverso delle ampie tende di seta dove, nella lucentezza dell’argento e del mogano, una minuta cameriera francese giaceva in un sonno quieto ed eterno, e accanto a lei era disteso a faccia in giù un cameriere nella sua livrea.

Le lacrime scorrevano sulle guance della donna, che si strinse al suo braccio tanto che il suo alito profumato gli sfiorò il volto, e lui avvertì il tremore che le attraversava il corpo.

“Ero rimasta chiusa nella mia camera oscura a sviluppare le fotografie della cometa che avevo fatto la scorsa notte e quando sono uscita—ho visto i morti!”

“Cosa è successo?” urlò di nuovo.

Egli rispose lentamente:

“Something—comet or devil—swept across the earth this morning and—many are dead!”

“Many? Very many?”

“I have searched and I have seen no other living soul but you.”

She gasped and they stared at each other.

“My—father!” she whispered.

“Where is he?”

“He started for the office.”

“Where is it?”

“In the Metropolitan Tower.”

“Leave a note for him here and come.”

Then he stopped.

“No,” he said firmly—“first, we must go—to Harlem.”

“Harlem!” she cried. Then she understood. She tapped her foot at first impatiently. She looked back and shuddered. Then she came resolutely down the steps.

“There’s a swifter car in the garage in the court,” she said.

“I don’t know how to drive it,” he said.

“I do,” she answered.

In ten minutes they were flying to Harlem on the wind. The Stutz rose and raced like an airplane. They took the turn at 110th Street on two wheels and slipped with a shriek into 135th.

He was gone but a moment. Then he returned, and his face was gray. She did not look, but said:

“You have lost—somebody?”

“I have lost—everybody,” he said, simply—“unless——”

He ran back and was gone several minutes—hours they seemed to her.

“Everybody,” he said, and he walked slowly back with something film-like in his hand which he stuffed into his pocket.

“I’m afraid I was selfish,” he said. But already the car was moving toward the park among the dark and lined dead of Harlem—the brown, still faces, the knotted hands, the homely garments, and the silence—the wild and haunting silence. Out of the park, and down Fifth Avenue they whirled. In and out among the dead they slipped and quivered, needing no sound of bell or horn, until the great, square Metropolitan Tower hove in sight. Gently he laid the dead elevator boy aside; the car shot upward.

“Qualcosa—una cometa o un demonio—è passato sul mondo stamattina—e molti sono morti!”

“Molti? Moltissimi?”

“Ho cercato e non ho visto altra anima vivente all’infuori di lei.”

Rimase senza fiato e si fissarono l’un l’altro.

“Mio—padre!” sussurrò.

“Dov’è?”

“È andato in ufficio.”

“Dov’è?”

“Alla Metropolitan Tower.”

“Gli lasci un biglietto e venga.”

E si fermò.

“No,” disse con decisione—“Prima di tutto dobbiamo andare—ad Harlem.”

“Harlem!” esclamò. Poi capì. All’inizio batté il piede con impazienza. Si guardò indietro e rabbrivì. Poi scese risolutamente per le scale.

“C’è un’auto più veloce nel garage in cortile,” lei disse.

“Non so guidarla,” disse lui.

“Io sì,” rispose lei.

Dieci minuti dopo stavano correndo verso Harlem. La Stutz volava, veloce come un aeroplano. Girarono sulla 110^a Strada e, sgommando, sfrecciarono sulla 135^a Strada.

Egli scese un attimo. Tornò subito, col volto sbiancato. Lei non guardò, ma disse:

“Ha perso—qualcuno?”

“Ho perso—tutti,” disse semplicemente “a meno che——”

Riscese e rimase via pochi minuti—ma a lei sembrarono ore.

“Tutti,” disse, mentre tornava lentamente tenendo in mano una specie di leggera pellicola che si mise in tasca.

“Forse sono stato egoista,” disse. Ma l’auto si stava già dirigendo verso il parco, tra i cadaveri neri e allineati di Harlem – le facce scure, pur sempre facce, le mani giunte, gli abiti modesti e il silenzio – un silenzio selvaggio e spettrale. Uscirono dal parco e andarono giù per la Quinta Strada. Sgusciarono fra i morti, tremando, senza bisogno di suonare il clacson, fino a quando la grande piazza della Metropolitan Tower comparì all’orizzonte. Spostò con cautela il corpo dell’ascensorista; la cabina dell’ascensore schizzò verso l’alto.

The door of the office stood open. On the threshold lay the stenographer, and, staring at her, sat the dead clerk. The inner office was empty, but a note lay on the desk, folded and addressed but unsent:

Dear Daughter:

I've gone for a hundred mile spin in Fred's new Mercedes. Shall not be back before dinner. I'll bring Fred with me.

J.B.H.

"Come," she cried nervously. "We must search the city."

Up and down, over and across, back again—on went that ghostly search. Everywhere was silence and death—death and silence! They hunted from Madison Square to Spuyten Duyvel; they rushed across the Williamsburg Bridge; they swept over Brooklyn; from the Battery and Morningside Heights they scanned the river. Silence, silence everywhere, and no human sign. Haggard and bedraggled they puffed a third time slowly down Broadway, under the broiling sun, and at last stopped. He sniffed the air. An odor—a smell—and with the shifting breeze a sickening stench filled their nostrils and brought its awful warning. The girl settled back helplessly in her seat.

"What can we do?" she cried.

It was his turn now to take the lead, and he did it quickly.

"The long distance telephone—the telegraph and the cable—night rockets and then—flight!"

She looked at him now with strength and confidence. He did not look like men, as she had always pictured men; but he acted like one and she was content. In fifteen minutes they were at the central telephone exchange. As they came to the door he stepped quickly before her and pressed her gently back as he closed it. She heard him moving to and fro, and knew his burdens—the poor, little burdens he bore. When she entered, he was alone in the room. The grim switchboard flashed its metallic face in cryptic, sphinx-like immobility. She seated herself on a stool and donned the bright earpiece. She looked at the mouthpiece. She had never looked at one so closely before. It was wide and black, pimpled with usage; inert; dead; almost sarcastic in its unfeeling curves. It looked—she beat back the thought—but it looked,—it persisted in looking like—she turned her head

La porta dell'ufficio era aperta. Sulla soglia giaceva la stenografa e, di fronte a lei, sedeva un impiegato morto. L'ufficio era vuoto all'interno, ma c'era un biglietto sulla scrivania, piegato a mo' di lettera, con un indirizzo scritto, pronto per essere spedito:

Cara Figlia,

sono andato a fare un giro di un centinaio di miglia con la nuova Mercedes di Fred. Non tornerò prima di cena. Viene anche Fred.

J.B.H.

"Venga," esclamò nervosamente. "Dobbiamo perlustrare la città." Su e giù, in ogni direzione, perfino ripassando su strade già battute—procedeva quella spettrale ricerca. Ovunque silenzio e morte—morte e silenzio!

Perlustrarono la zona da Madison Square a Spuyten Duyvel; passarono di corsa sul ponte Williamsburg; perlustrarono anche Brooklyn; e infine tutto il fiume, da Battery fino a Morningside Heights. Silenzio, silenzio ovunque, e nessun segno di vita. Stravolti e infangati, col motore che sbuffava, ripassarono lentamente per Broadway per la terza volta sotto il sole rovente e infine si fermarono. Lui annusò l'aria. Un olezzo—un fetore—e con la mutevole brezza un tanfo rivoltante salì alle narici portando un orribile presagio. La ragazza si raccolse disperatamente sul sedile.

"Cosa possiamo fare?" esclamò.

Toccava a lui adesso prendere in mano la situazione ed egli agì immediatamente.

"Il telefono—il telegrafo, un telegramma—i razzi notturni e poi—fuggiamo via!"

Ora lei lo guardava fiduciosa. Non sembrava come quegli uomini che aveva sempre immaginato; ma agiva come un vero uomo e ne era contenta. Un quarto d'ora dopo arrivarono alla centrale telefonica. Giunti all'ingresso, egli la precedette in fretta e la spinse gentilmente fuori mentre richiudeva la porta. Lei lo udì muoversi avanti e indietro e immaginava quello che stava facendo—stava trasportando i poveri, piccoli corpi. Quando lei entrò, era solo nella stanza. La facciata metallica del lugubre centralino si rifletteva in una immobilità criptica, come una sfinge. Lei si sedette su uno sgabello e indossò il ricevitore. Lo osservò. Non ne aveva mai visto uno così da vicino prima d'ora. Era grosso, nero, logorato; inerte; morto; quasi sarcastico con le sue curve insensibili. Sembrava—cercò di non pensarci—ma sembrava, sembrava proprio—girò la testa

and found herself alone. One moment she was terrified; then she thanked him silently for his delicacy and turned resolutely, with a quick intaking of breath.

“Hello!” she called in low tones. She was calling to the world. The world *must* answer. Would the world *answer*? Was the world—
Silence!

She had spoken too low.

“Hello!” she cried, full-voiced.

She listened. Silence! Her heart beat quickly. She cried in clear, distinct, loud tones: “Hello—hello—hello!”

What was that whirring? Surely—no—was it the click of a receiver?

She bent close, she moved the pegs in the holes, and called and called, until her voice rose almost to a shriek, and her heart hammered. It was as if she had heard the last flicker of creation, and the evil was silence. Her voice dropped to a sob. She sat stupidly staring into the black and sarcastic mouthpiece, and the thought came again. Hope lay dead within her. Yes, the cable and the rockets remained; but the world—she could not frame the thought or say the word. It was too mighty—too terrible! She turned toward the door with a new fear in her heart. For the first time she seemed to realize that she was alone in the world with a stranger, with something more than a stranger,—with a man alien in blood and culture—unknown, perhaps unknowable. It was awful! She must escape—she must fly; he must not see her again. Who knew what awful thoughts—

She gathered her silken skirts deftly about her young, smooth limbs—listened, and glided into a sidehall. A moment she shrank back: the hall lay filled with dead women; then she leaped to the door and tore at it, with bleeding fingers, until it swung wide. She looked out. He was standing at the top of the alley,—silhouetted, tall and black, motionless. Was he looking at her or away? She did not know—she did not care. She simply leaped and ran—ran until she found herself alone amid the dead and the tall ramparts of towering buildings.

She stopped. She was alone. Alone! Alone on the streets—alone in the city—perhaps alone in the world! There crept in upon her the sense of deception—of creeping hands behind her back—of silent, moving things she could not see,—of voices hushed in fearsome conspiracy.

e si ritrovò da sola. Per un momento si spaventò; poi in silenzio lo ringraziò per la sua delicatezza e si girò risolutamente, ispirando velocemente.

“Pronto!” disse a bassa voce. Stava chiamando il mondo. Il mondo *doveva* rispondere. Chissà se il mondo *avrebbe* risposto.

Chissà se il mondo—
Silenzio!

Aveva parlato troppo piano.

“Pronto!” esclamò a piena voce.

Rimase in ascolto. Silenzio! Il cuore le batteva forte.

Urlò con voce chiara, distinta: “Pronto—pronto—pronto!”

Cos’era quel ronzio? Certo—no—era il segnale di un ricevitore?

Si avvicinò, spostò i connettori e continuò a chiamare, finché la voce non si trasformò quasi in un urlo, mentre il cuore le batteva furiosamente. Era come se avesse udito l’ultimo fremito della creazione, e il male era il silenzio. La sua voce si abbassò, fino a diventare un singhiozzo. Sedeva fissando stupidamente il ricevitore nero, quasi sarcastico, e ripensò di nuovo a quello che era successo. La speranza le moriva dentro. Sì, non rimaneva che tentare con i telegrammi e i razzi notturni; ma il resto del mondo—non riusciva a immaginare o a pronunciare quella parola. Era tremendo, davvero orribile! Si girò verso la porta con una nuova paura nell’animo. Per la prima volta sembrò rendersi conto che era sola al mondo con un estraneo, con qualcosa di più di un estraneo,—con un uomo distante per sangue e cultura—sconosciuto, forse impossibile da conoscere. Era una sensazione terribile! Doveva scappare—fuggire via; lui non avrebbe dovuto rivederla mai più. Chi poteva sapere quali orribili pensieri—

Raccolse con accortezza la gonna di seta attorno alle sue giovani, lisce membra—rimase in ascolto ed entrò in una stanza accanto. Si ritrasse per un attimo: nella stanza giacevano numerose donne morte; allora balzò verso la porta, la strattonò con le dita sanguinanti, finché non si spalancò. Guardò fuori. Lui era in piedi in fondo al vicolo, —una silhouette alta e nera, immobile. Stava guardando proprio lei? Non lo sapeva—non gliene importava. Balzò fuori e si mise a correre—corse finché non si ritrovò sola fra i cadaveri e i bastioni degli edifici che sveltavano.

Si fermò. Era sola. Sola! Sola in strada—sola nella città—forse sola al mondo! Cominciò a sentirsi tradita—sentì delle mani dietro la schiena—cose che si muovevano, in silenzio, per lei invisibili—voci sommesse di qualche cospirazione spaventosa.

She looked behind and sideways, started at strange sounds and heard still stranger, until every nerve within her stood sharp and quivering, stretched to scream at the barest touch. She whirled and flew back, whimpering like a child, until she found that narrow alley again and the dark, silent figure silhouetted at the top. She stopped and rested; then she walked silently toward him, looked at him timidly; but he said nothing as he handed her into the car. Her voice caught as she whispered:

“Not—that.”

And he answered slowly: “No—not that!”

They climbed into the car. She bent forward on the wheel and sobbed, with great, dry, quivering sobs, as they flew toward the cable office on the east side, leaving the world of wealth and prosperity for the world of poverty and work. In the world behind them were death and silence, grave and grim, almost cynical, but always decent; here it was hideous. It clothed itself in every ghastly form of terror, struggle, hate, and suffering. It lay wreathed in crime and squalor, greed and lust. Only in its dread and awful silence was it like to death everywhere.

Yet as the two, flying and alone, looked upon the horror of the world, slowly, gradually, the sense of all-enveloping death deserted them. They seemed to move in a world silent and asleep,—not dead. They moved in quiet reverence, lest somehow they wake these sleeping forms who had, at last, found peace. They moved in some solemn, world-wide Friedhof, above which some mighty arm had waved its magic wand. All nature slept until—until, and quick with the same startling thought, they looked into each other's eyes—he, ashen, and she, crimson, with unspoken thought. To both, the vision of a mighty beauty—of vast, unspoken things, swelled in their souls; but they put it away.

Great, dark coils of wire came up from the earth and down from the sun and entered this low lair of witchery. The gathered lightnings of the world centered here, binding with beams of light the ends of the earth. The doors gaped on the gloom within. He paused on the threshold.

“Do you know the code?” she asked.

“I know the call for help—we used it formerly at the bank.”

Guardò indietro e di fianco, sobbalzò al suono di rumori strani, sempre più strani, finché ogni fibra del suo corpo si irrigidì e, tremando, lei era pronta ad urlare al minimo contatto.

Si girò di scatto e tornò indietro, piagnucolando come una bambina, finché non ritrovò quello stretto vicolo e la nera figura silenziosa stagliata in cima. Si fermò a prendere fiato; poi s'incamminò silenziosamente verso di lui, guardandolo timidamente; ma lui non disse nulla mentre le porgeva la mano per salire in macchina. Lei sussurrò:

“Non—quello.”

E lui rispose lentamente: “No—non quello!”

Salirono in macchina. Lei si chinò sul volante, piangendo con singhiozzi tremolanti mentre correvano verso l'ufficio dei telegrafi nell'East Side, lasciando il mondo della ricchezza e del benessere per andare in quello della povertà e del lavoro. Il mondo che si stavano lasciando alle spalle, fatto ora solo di morte e silenzio, era triste e sinistro, quasi cinico, ma pur sempre decoroso; questo mondo qui invece era davvero orribile. Si rivestiva di ogni spettrale forma di terrore, lotta, odio e sofferenza. Giaceva avvolto nel crimine, nello squalore, nell'avidità e nella lussuria. Nel suo silenzio spaventoso e terribile, era onnipresente come la morte.

Tuttavia, mentre i due, da soli in fuga, osservavano l'orrore del mondo, lentamente, gradualmente, il senso della morte che avvolgeva tutto li abbandonò. Sembrava che fossero in un mondo silenzioso e addormentato, —non morto. Si muovevano in silenzio, con rispetto, per non svegliare, in qualche modo, queste figure addormentate che avevano finalmente trovato pace.

Si muovevano come in un solenne cimitero, grande quanto tutto il mondo, sul quale un braccio potente aveva agitato la sua bacchetta magica. Tutta la natura dormiva finché—finché con lo stesso pensiero allarmante si guardarono negli occhi—lui cinereo, lei cremisi, con pensieri inespressi. A tutti e due, la visione di una potente bellezza—di cose immense, non dette, si gonfiò nell'anima; ma la rimossero immediatamente.

Grandi spirali oscure salivano dalla terra e riscendevano dal sole, entrando in questa tana di stregoneria. Tutti i fulmini del mondo si accentravano in questo luogo, cingendo il margine della terra con fasci di luce. Le porte si spalancavano sulle tenebre all'interno. Si fermò sulla soglia.

“Conosce il codice?” lei chiese.

“Conosco il numero di emergenza—lo usavamo in banca.”

She hardly heard. She heard the lapping of the waters far below,—the dark and restless waters—the cold and luring waters, as they called.

He stepped within. Slowly she walked to the wall, where the water called below, and stood and waited. Long she waited, and he did not come. Then with a start she saw him, too, standing beside the black waters. Slowly he removed his coat and stood there silently. She walked quickly to him and laid her hand on his arm. He did not start or look. The waters lapped on in luring, deadly rhythm. He pointed down to the waters, and said quietly:

“The world lies beneath the waters now—may I go?”

She looked into his stricken, tired face, and a great pity surged within her heart. She answered in a voice clear and calm, “No.”

Upward they turned toward life again, and he seized the wheel. The world was darkening to twilight, and a great, gray pall was falling mercifully and gently on the sleeping dead. The ghastly glare of reality seemed replaced with the dream of some vast romance. The girl lay silently back, as the motor whizzed along, and looked half-consciously for the elf-queen to wave life into this dead world again. She forgot to wonder at the quickness with which he had learned to drive her car. It seemed natural. And then as they whirled and swung into Madison Square and at the door of the Metropolitan Tower she gave a low cry, and her eyes were great! Perhaps she had seen the elf-queen?

The man led her to the elevator of the tower and deftly they ascended. In her father's office they gathered rugs and chairs, and he wrote a note and laid it on the desk; then they ascended to the roof and he made her comfortable. For a while she rested and sank to dreamy somnolence, watching the worlds above and wondering. Below lay the dark shadows of the city and afar was the shining of the sea. She glanced at him timidly as he set food before her and took a shawl and wound her in it, touching her reverently, yet tenderly. She looked up at him with thankfulness in her eyes, eating what he served. He watched the city. She watched him. He seemed very human,—very near now.

Riuscì a malapena a sentire la risposta. Sentiva il lontano rumore delle onde,—le acque oscure e inquiete—le acque fredde e sinistre, mentre chiamavano.

Lui entrò. Lei si diresse lentamente verso il muro, l'acqua in basso rumoreggiava, e rimase ad aspettare. Aspettò a lungo e lui non tornava. Poi, con un soprassalto, lo vide in piedi vicino alle acque nere. Lentamente si tolse il cappotto e rimase là in silenzio. Andò velocemente verso di lui e gli mise la mano sul braccio. Lui non trasalì, non guardò. Le acque rumoreggiavano con un ritmo ingannevole e letale. Lui indicò le acque e, sommessamente, disse:

“Ora il mondo giace sotto l'acqua—posso andare?” Lei osservò la sua faccia stanca e affranta e si impietosì. Quindi rispose con voce calma e chiara, “No.”

Riandarono su, di nuovo verso la vita, ed egli afferrò il volante.

Il mondo si stava oscurando, al crepuscolo, e un'enorme coltre grigia stava avvolgendo pietosamente e gentilmente i cadaveri dormienti. L'atmosfera sognante di un grande romanzo sembrava aver rimpiazzato il bagliore spaventoso della realtà. Mentre la macchina sfrecciava, la ragazza si appoggiò silenziosamente allo schienale cercando, mentre stava quasi per perdere i sensi, la regina degli elfi affinché infondesse nuova vita a questo mondo dei morti. Si meravigliò di come lui avesse imparato, così velocemente, a guidare la macchina. Sembrava naturale. E allora, mentre svoltavano verso Madison Square, all'ingresso della Metropolitan Tower lei emise un grido soffocato e sbarrò gli occhi! Forse aveva visto la regina degli elfi?

L'uomo la condusse all'ascensore e salirono velocemente. Nell'ufficio di suo padre raccolsero tappeti e sedie, ed egli scrisse un biglietto e lo lasciò sul tavolo; quindi salirono sul tetto e lui la fece accomodare. Per un po' lei si riposò e sprofondò in una sonnolenza sognante, perduta a contemplare il mondo lassù. Sotto si stendevano le ombre scure della città e in lontananza il luccichio del mare. Lei lo guardò timidamente mentre le porgeva del cibo e l'avvolgeva in uno scialle, toccandola con rispetto, ma allo stesso tempo con tenerezza. Con uno sguardo riconoscente, mangiò quello che le aveva servito. Lei lo guardava mentre lui osservava la città.

Sembrava molto umano, —molto vicino adesso.

“Have you had to work hard?” she asked softly.

“Always,” he said.

“I have always been idle,” she said. “I was rich.”

“I was poor,” he almost echoed.

“The rich and the poor are met together,” she began, and he finished:

“The Lord is the Maker of them all.”

“Yes,” she said slowly; “and how foolish our human distinctions seem—now,” looking down to the great dead city stretched below, swimming in unlightened shadows.

“Yes—I was not—human, yesterday,” he said.

She looked at him. “And your people were not my people,” she said; “but today——” She paused. He was a man,—no more; but he was in some larger sense a gentleman,—sensitive, kindly, chivalrous, everything save his hands and—his face. Yet yesterday——

“Death, the leveler!” he muttered.

“And the revealer,” she whispered gently, rising to her feet with great eyes.

He turned away, and after fumbling a moment sent a rocket into the darkening air. It arose, shrieked, and flew up, a slim path of light, and scattering its stars abroad, dropped on the city below. She scarcely noticed it. A vision of the world had risen before her. Slowly the mighty prophecy of her destiny overwhelmed her. Above the dead past hovered the Angel of Annunciation. She was no mere woman. She was neither high nor low, white nor black, rich nor poor. She was primal woman; mighty mother of all men to come and Bride of Life. She looked upon the man beside her and forgot all else but his manhood, his strong, vigorous manhood—his sorrow and sacrifice. She saw him glorified. He was no longer a thing apart, a creature below, a strange outcast of another clime and blood, but her Brother Humanity incarnate, Son of God and great All-Father of the race to be.

He did not glimpse the glory in her eyes, but stood looking outward toward the sea and sending rocket after rocket into the unanswering darkness. Dark-purple clouds lay banked and billowed in the west. Behind them and all around, the heavens glowed in dim, weird radiance that suffused the darkening world and made almost a minor music. Suddenly, as though gathered back in some vast hand, the great cloud-curtain fell away. Low on the horizon lay a long, white star—mystic, wonderful!

“Ha dovuto lavorare tanto?” chiese con dolcezza.

“Sempre,” disse lui.

“Io ho sempre vissuto nell’ozio,” disse “Ero ricca.”

“Io ero povero,” replicò, quasi un’eco alle sue parole.

“I ricchi e i poveri si incontrano,” cominciò a dire lei, ed egli concluse:

“Il Signore è il Creatore di tutti.”

“Sì,” disse lei lentamente; “e quanto sembrano sciocche le nostre distinzioni umane—adesso,” guardando giù, la grande città morta, immersa in ombre spente.

“Sì—io non ero—umano, ieri,” disse lui.

Lei lo guardò. “E la sua gente non era la mia gente,” disse; “ma oggi——” Si fermò. Era un uomo, —niente altro; ma in un senso più ampio un gentiluomo, —sensibile, gentile, premuroso— a parte le mani e—la faccia. Ma ieri——

“La morte rende tutti uguali!” borbottò lui.

“E rivela la verità,” sussurrò lei con dolcezza, alzandosi in piedi con gli occhi spalancati. Lui si voltò dall’altra parte e, dopo aver cercato qualcosa per un attimo, sparò un razzo nell’aria che imbruniva. Salì, sibilò e formò una sottile scia di luce che, spargendo intorno le sue stelle, ricadde sulla città. Lei lo notò appena. Una visione del mondo era sorta davanti a lei. Lentamente la potente profezia del suo destino la travolse. Sul passato ormai morto volteggiava l’Angelo dell’Annunciazione. Non era una donna qualunque. Non era né superiore né inferiore, né bianca né nera, né ricca né povera. Era la prima donna; la grande madre di tutti gli uomini a venire e Sposa della Vita. Guardò l’uomo che le stava accanto e dimenticò tutto, a parte la sua virilità, la sua solida, vigorosa virilità— il suo doloroso sacrificio.

Lo vide in gloria. Non era più una cosa a parte, una creatura inferiore, uno strano reietto di un altro paese, di un altro sangue, ma era suo Fratello, l’Umanità incarnata, Figlio di Dio e grande Padre Onnipotente di tutta l’umanità futura.

Egli non si accorse dello splendore nel suo sguardo, ma rimase a guardare verso il mare e a lanciare un razzo dopo l’altro nell’oscurità silenziosa. Nuvole oscure color porpora si addensarono e fluttuavano a occidente. Dietro e intorno ad esse, il cielo si avvampava di una profonda, magica radiosità che inondava il mondo oscuro e creava quasi una musica in tonalità minore. Improvvisamente, come raccolta da una grossa mano, la grande cortina di fumo sparì. Laggiù, bassa all’orizzonte, apparve una stella lunga, bianca—

And from it fled upward to the pole, like some wan bridal veil, a pale, wide sheet of flame that lighted all the world and dimmed the stars.

In fascinated silence the man gazed at the heavens and dropped his rockets to the floor. Memories of memories stirred to life in the dead recesses of his mind. The shackles seemed to rattle and fall from his soul. Up from the crass and crushing and cringing of his caste leaped the lone majesty of kings long dead. He arose within the shadows, tall, straight, and stern, with power in his eyes and ghostly scepters hovering to his grasp. It was as though some mighty Pharaoh lived again, or curled Assyrian lord. He turned and looked upon the lady, and found her gazing straight at him.

Silently, immovably, they saw each other face to face—eye to eye. Their souls lay naked to the night. It was not lust; it was not love—it was some vaster, mightier thing that needed neither touch of body nor thrill of soul. It was a thought divine, splendid.

Slowly, noiselessly, they moved toward each other—the heavens above, the seas around, the city grim and dead below. He loomed from out the velvet shadows vast and dark. Pearl-white and slender, she shone beneath the stars. She stretched her jeweled hands abroad. He lifted up his mighty arms, and they cried each to the other, almost with one voice, “The world is dead.”

“Long live the——”

“Honk! Honk!” Hoarse and sharp the cry of a motor drifted clearly up from the silence below. They started backward with a cry and gazed upon each other with eyes that faltered and fell, with blood that boiled.

“Honk! Honk! Honk! Honk!” came the mad cry again, and almost from their feet a rocket blazed into the air and scattered its stars upon them. She covered her eyes with her hands, and her shoulders heaved. He dropped and bowed, groped blindly on his knees about the floor. A blue flame spluttered lazily after an age, and she heard the scream of an answering rocket as it flew.

Then they stood still as death, looking to opposite ends of the earth.

“Clang—crash—clang!”

The roar and ring of swift elevators shooting upward from below made the great tower tremble. A murmur and babel of voices swept in upon the

mistica, meravigliosa! E da questa saliva verso il polo, come un pallido velo nuziale, un chiaro, ampio lenzuolo di fiamme che illuminava tutto il mondo e offuscava le stelle.

Affascinato, l'uomo fissò il cielo in silenzio e lasciò cadere i razzi a terra. Ricordi su ricordi riemergevano nei recessi della sua mente. Gli sembrò che le catene che trattenevano la sua anima stessero cadendo a terra rumorosamente. Dalla sua casta, grossolana, malridotta e oppressa, balzò fuori la solitaria maestà di Re morti da secoli. Egli emerse fra le ombre, alto, dritto e forte, con una forza che emanava dal suo sguardo e scettri spettrali che sfuggivano alla sua presa. Era come se un potente Faraone, o un sovrano assiro dalla chioma riccioluta, rivivessero in lui. Si girò, guardò la donna, e si accorse che lei lo stava fissando.

In silenzio, immobili, si ritrovarono faccia a faccia—guardandosi fissamente. Le loro anime erano messe a nudo nella notte. Non era lussuria; non era amore—era qualcosa di più grande, di più forte, che non aveva bisogno né di contatto fisico, né di fremiti dell'anima. Era un pensiero divino, splendido.

Lentamente, in silenzio, si avvicinarono l'uno verso l'altro—in alto i cieli, tutt'intorno i mari, laggiù la città cupa e morta.

Lui apparve, uscendo dall'oscurità vellutata, enorme e tenebroso. Lei brillava sotto le stelle, snella e bianca come una perla. Tese le dita ingioiellate. Lui alzò le forti braccia e dissero, quasi all'unisono: “Il mondo è morto”.

“Lunga vita a——”

“Honk! Honk!” Aspro e stridente, il rumore di un motore si sentì distintamente dal silenzio sottostante. Indietreggiarono con un grido e si osservarono, con uno sguardo vacillante, il sangue che ribolliva.

“Honk! Honk! Honk! Honk!”, si sentì di nuovo l'assordante rumore e, partendo quasi dai loro piedi, un razzo brillò nell'aria e sparse scintille su di loro. Lei si coprì gli occhi con le mani e curvò le spalle. Lui cadde a terra e si piegò, brancolando in ginocchio sul pavimento. Dopo un bel po' una fiamma blu cominciò a crepitare lentamente e lei udì il rumore di un razzo di risposta.

Quindi rimasero in un silenzio quasi mortale, guardandosi tutt'intorno.

“Clang—Crash—Clang!”.

Il rimbombo e lo stridore di veloci ascensori che schizzavano in alto fecero tremare la grande torre. Una babele di voci mormoranti irruppe nella

night. All over the once dead city the lights blinked, flickered, and flamed; and then with a sudden clanging of doors the entrance to the platform was filled with men, and one with white and flying hair rushed to the girl and lifted her to his breast. "My daughter!" he sobbed.

Behind him hurried a younger, comelier man, carefully clad in motor costume, who bent above the girl with passionate solicitude and gazed into her staring eyes until they narrowed and dropped and her face flushed deeper and deeper crimson.

"Julia," he whispered; "my darling, I thought you were gone forever."

She looked up at him with strange, searching eyes.

"Fred," she murmured, almost vaguely, "is the world—gone?"

"Only New York," he answered; "it is terrible—awful! You know,—but you, how did you escape—how have you endured this horror? Are you well? Unharmed?"

"Unharmed!" she said.

"And this man here?" he asked, encircling her drooping form with one arm and turning toward the Negro. Suddenly he stiffened and his hand flew to his hip. "Why!" he snarled. "It's—a—nigger—Julia! Has he—has he dared——"

She lifted her head and looked at her late companion curiously and then dropped her eyes with a sigh.

"He has dared—all, to rescue me," she said quietly, "and I—thank him—much." But she did not look at him again. As the couple turned away, the father drew a roll of bills from his pockets.

"Here, my good fellow," he said, thrusting the money into the man's hands, "take that,—what's your name?"

"Jim Davis," came the answer, hollow-voiced.

"Well, Jim, I thank you. I've always liked your people. If you ever want a job, call on me." And they were gone.

The crowd poured up and out of the elevators, talking and whispering.

"Who was it?"

"Are they alive?"

"How many?"

"Two!"

"Who was saved?"

"A white girl and a nigger—there she goes."

notte. Nella città, fino a poco prima morta, le luci lampeggiavano ovunque, brillando come fiamme; e poi, con un improvviso fragore di porte sbattute, l'ingresso al marciapiede si riempì di gente, e un uomo dai capelli bianchi svolazzanti si precipitò verso la ragazza e la prese in braccio.

"Figlia mia!" singhiozzò.

Dietro di lui sopraggiunse un uomo più giovane e attraente, vestito con cura in tenuta automobilistica, che si chinò sulla ragazza con fervente solerzia e fissò i suoi occhi spalancati finché non si abbassarono, mentre il suo volto arrossiva sempre di più.

"Julia," sussurrò; "tesoro mio, pensavo di averti perduta per sempre."

Lei lo osservò, con uno sguardo strano, interrogativo.

"Fred," mormorò quasi impercettibilmente "Il mondo è— distrutto?"

"Soltanto New York," rispose; "È terribile — spaventoso! Ma come sei scampata—come hai sopportato quest'orrore? Stai bene? Sei ferita?"

"Sto bene!" rispose.

"E quest'uomo chi è?" chiese, abbracciando il corpo spossato di lei e volgendosi verso il Negro. Improvvisamente Fred si irrigidì e portò la mano al fianco. "Come!" sbraitò. "È—un negro—Giulia! Ha—ha osato——"

Lei sollevò il capo, guardò Jim con imbarazzo e poi abbassò lo sguardo con un sospiro.

"Ha fatto— di tutto, per salvarmi," disse piano, "Ed io—lo ringrazio—tanto." Ma non lo guardò più. Mentre la coppia gli voltava le spalle, il padre tirò fuori dalle tasche un rotolo di banconote.

"Ecco, buon uomo," disse, mettendogli in mano il denaro, "prendi,— come ti chiami?"

"Jim Davis," fu la risposta, con una voce cupa.

"Bene, Jim, ti ringrazio. Mi è sempre piaciuta la tua gente. Semmai dovessi aver bisogno di un lavoro, vienimi a trovare." E se ne andarono. La folla si riversava fuori dagli ascensori, parlando e sussurrando.

"Chi era?"

"Sono vivi?"

"Quanti erano?"

"Due!"

"Chi si è salvato?"

"Una ragazza bianca ed un negro—eccola."

“A nigger? Where is he? Let’s lynch the damned——”

“Shut up—he’s all right—he saved her.”

“Saved hell! He had no business——”

“Here he comes.”

Into the glare of the electric lights the colored man moved slowly, with the eyes of those that walk and sleep.

“Well, what do you think of that?” cried a bystander; “of all New York, just a white girl and a nigger!”

The colored man heard nothing. He stood silently beneath the glare of the light, gazing at the money in his hand and shrinking as he gazed; slowly he put his other hand into his pocket and brought out a baby’s filmy cap, and gazed again. A woman mounted to the platform and looked about, shading her eyes. She was brown, small, and toil-worn, and in one arm lay the corpse of a dark baby. The crowd parted and her eyes fell on the colored man; with a cry she tottered toward him.

“Jim!”

He whirled and, with a sob of joy, caught her in his arms.

“Un negro? Dov’è? Linciamo il maledetto——”

“Zitto—Lui è a posto—l’ha salvata.”

“Salvata? Dannazione! Non era affar suo——”

“Eccolo che viene.”

Nel bagliore delle lampade elettriche, l’uomo di colore si muoveva lentamente, con lo sguardo di un sonnambulo.

“Allora, che ne pensi?” esclamò uno dei passanti; “di tutta New York, proprio una ragazza bianca e un negro!”

L’uomo di colore non sentiva nulla. Rimaneva silenziosamente sotto il bagliore della luce, osservando il denaro nella sua mano e ritraendosi; lentamente mise l’altra mano in tasca, estrasse una delicata cuffia da neonato, e guardò di nuovo le banconote. Una donna salì sul marciapiede e si guardò intorno, riparandosi lo sguardo. Era di colore, minuta e affaticata, e teneva in braccio il corpo senza vita di un bambino nero. La folla si disperse e gli occhi di lei caddero sull’uomo di colore; con un grido barcollò verso di lui.

“Jim!”

Lui si girò di scatto e, con un singhiozzo di gioia, la abbracciò.

Nota del traduttore

Salvo diversa indicazione, tutte le traduzioni dall'inglese presenti nel volume sono mie. Il termine «messenger» è stato tradotto con «fattorino», occupazione effettiva di Jim. Da sottolineare tuttavia l'altro significato del termine, ovvero «messaggero», accezione che rievoca quegli elementi religiosi spesso presenti nelle opere di Du Bois. Come Mezzadra (2010: 103), ho tenuto il termine «Negro» invariato per indicare la «razza» a cui Du Bois si sentiva di appartenere. Nella traduzione, si è inoltre optato per la maggiore fedeltà possibile alla punteggiatura dell'originale, in particolare i tratti lunghi, utilizzati strategicamente da Du Bois per sottolineare le ellissi e le interruzioni nella conversazione, soprattutto da parte di Julia, le cui pause manifestano il non detto e, di conseguenza, l'ambivalenza nei confronti di Jim. I corsivi nel testo sono di Du Bois.

BIBLIOGRAFIA

- APPIAH K.A., *Lines of Descent: W.E.B. Du Bois and the Emergence of Identity*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London, England 2014.
- APTHEKER H. (ed.), *Creative Writings by W.E.B. Du Bois: A Pageant, Poems, Short Stories, and Playlets*, Kraus-Thomson Organization, White Plains, New York 1985.
- APTHEKER H. (ed.), *The Correspondence of W.E.B. Du Bois*, 3 voll., University of Massachusetts Press, Amherst, Massachusetts 1973-1978.
- BOI P. (a cura di), *Le anime del popolo nero*, trad. it. di R. Russo, Le Lettere, Firenze 2007.
- CÉSAIRE A., *Notebook of a Return to My Native Land*, trad. ingl. di M. Rosello, A. Pritchard, Bloodaxe Books, Highgreen, Tasset, Northumberland 1995 (ed. orig. *Cahier d'un retour au pays natal*, Paris 1956).
- DERY M., *Black to the Future: Interviews with Samuel R. Delany, Greg Tate, and Tricia Rose*, in *Flame Wars: The Discourse of Cyberculture*, M. Dery (ed.), Duke University Press, Durham, NC 1994 (pubblicato precedentemente in «The South Atlantic Quarterly», 92, 4, 1993, pp. 735-778).
- DU BOIS W.E.B., *Darkwater. Voices from Within the Veil*, H.L. Gates, Jr. (ed.), Introduction by E.B. Higginbotham, Oxford University Press, Oxford-New York, 2007 (1920).
- DU BOIS W.E.B., *Dark Princess. A Romance*, H.L. Gates, Jr. (ed.), Introduction by H.K. Bhabha, Oxford University Press, Oxford-New York 2007 (1928).
- DU BOIS W.E.B., *Dusk of Dawn*, H.L. Gates, Jr. (ed.), Introduction by K.A. Appiah, Oxford University Press, Oxford-New York 2007 (1940).
- DU BOIS W.E.B., *The Afro-American*, in «The Journal of Transnational American Studies», II, 2, 2010 (1894-1895) <<http://escholarship.org/uc/item/2pm9g4q2>> (ultimo accesso 10.09.2015).
- DU BOIS W.E.B., *The Autobiography of W.E.B. Du Bois: A Soliloquy on Viewing My Life from the Last Decade of Its First Century*, International Publishers Co., New York 1991 (1968).
- DU BOIS W.E.B., *The Black Flame Trilogy*, H.L. Gates, Jr. (ed.), Introduction by B. Edwards, Oxford University Press, Oxford-New York 2007 (1957, 1959, 1961).
- DU BOIS W.E.B., *The Comet*, in *Darkwater. Voices from Within the Veil*, Harcourt, Brace and Company, New York, 1920 <<http://www.gutenberg.org/files/15210/15210-h/15210-h.htm>> (ultimo accesso 10.09.2015).
- DU BOIS W.E.B., *The Quest of the Silver Fleece*, H.L. Gates, Jr. (ed.),

- Introduction* by W.L. Andrews, Oxford University Press, Oxford-New York 2007 (1911).
- DU BOIS W.E.B., *The Souls of Black Folk*, Dover Publications, New York 1994 (1903).
- ELIA A., *The Languages of Afrofuturism*, in «Lingue e Linguaggi», vol. 12, 2014, pp. 83-96 <<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/lingueilinguaggi/article/viewFile/13733/12764#page=5&zoom=120,-64,842>> (ultimo accesso 10.09.2015).
- FANON F., *Black Skin, White Masks*, Pluto Press, London 2008 (1952).
- GILROY P., *The Black Atlantic: Modernity And Double Consciousness*, Verso, London-New York 1993.
- HALL S., *Tearing Down the Veil*, in «The Guardian», 22 February 2003.
- JARRETT G.A. (ed.), *The Wiley Blackwell Anthology of African American Literature. Volume 1: 1746-1920*, Wiley Blackwell, Chichester, West Sussex 2014a.
- JARRETT G.A. (ed.), *The Wiley Blackwell Anthology of African American Literature. Volume 2: 1920 to the present*, Wiley Blackwell, Chichester, West Sussex 2014b.
- KRISTEVA J., *Nations Without Nationalisms*, trad. ingl. di L.S. Roudiez, Columbia University Press, New York 1993.
- LEVERING LEWIS D. (ed.), *The Portable Harlem Renaissance Reader*, Viking Penguin, New York 1994a.
- LEVERING LEWIS D., *W.E.B. Du Bois: Biography of a Race, 1868-1919*, Holt, New York 1993.
- LEVERING LEWIS D., *W.E.B. Du Bois. The Fight for Equality and the American Century, 1919-1963*, Holt, New York 1994b.
- MEZZADRA S., *Introduzione*, in W.E.B. DU BOIS, *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a cura di S. Mezzadra, Il Mulino, Bologna 2010.
- MEZZADRA S., *Questione di sguardi. Du Bois e Fanon*, in *Fanon postcoloniale. I dannati della terra oggi*, a cura di M. Mellino, Ombre Corte, Verona 2013.
- PORTELLI A., *La linea del colore. Saggi sulla cultura afroamericana*, Manifestolibri, Roma 1994.
- PORTELLI A., *W.E.B. DuBois: sulla linea del colore*, 10 ottobre 2010 <<http://alessandroportelli.blogspot.it/2010/10/web-dubois-sulla-linea-del-colore.html>> (ultimo accesso 10.09.2015).
- PORTER E., *The Problem of the Future World: W.E.B. Du Bois and the Race Concept at Midcentury*, Duke University Press, Durham and London 2010.
- POSNOCK R., *Color and Culture: Black Writers and the Making of the Modern Intellectual*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1998.

- POSNOCK R., *How it Feels to Be a Problem: Du Bois, Fanon, and the "Impossible Life" of the Black Intellectual*, in «Critical Inquiry», vol. 23, n. 2, 1997 (Winter), pp. 323-349.
- RABAKA R., *W.E.B. Du Bois and the Problems of the Twenty-First Century: An Essay on Africana Critical Theory*, Lexington Books, Lanham, MD 2007.
- RABAKA R., *W.E.B. Du Bois's "The Comet" and Contributions to Critical Race Theory: An Essay on Black Radical Politics and Anti-Racist Social Ethics*, in «Ethnic Studies Review», 22 June 2006 <<http://www.thefreelibrary.com/W.E.B.+DuBois%27s+%22The+Comet%22+and+contributions+to+critical+race...-a0168089669>> (ultimo accesso 10.09.2015).
- RAUTY R. (a cura di), *Negri per sempre. L'identità nera tra costruzione della sociologia e "linea del colore"*, Armando Editore, Roma 2008.
- SCACCHI A., *W.E.B. Du Bois and the Black Intellectual Abroad*, in *Recharting the Black Atlantic: Modern Cultures, Local Communities, Global Connections*, A. Oboe, A. Scacchi (eds.), Routledge, New York 2008.
- SHENK T., *What Did Race Mean to W.E.B. Du Bois? Interview with Kwame Anthony Appiah*, in «Dissent», 7 May 2015 <<https://www.dissentmagazine.org/blog/booked-4-what-did-race-mean-to-w-e-b-du-bois>> (ultimo accesso 10.09.2015).
- «Studi Culturali», vol. I, n. 2, 2004 (sezione monografica dedicata a Du Bois, a cura di S. Mezzadra, P. Capuzzo, M. Santoro e R. Sassatelli).
- TERRY J., *The Fiction of W.E.B. Du Bois*, in *The Cambridge Companion to W.E.B. Du Bois*, S. Zamir (ed.), Cambridge University Press, New York 2008, pp. 48-63.
- SUNDQUIST E.J. (ed.), *The Oxford W.E.B. Du Bois Reader*, Oxford University Press, New York 1996.
- WASHINGTON B.T., *Up from Slavery*, Oxford University Press, New York 2000 (1901).
- YASZEK L., *Afrofuturism, Science Fiction, and the History of the Future*, in «Socialism and Democracy», vol. 20, n. 3, 42, 2006, pp. 41-60 <<http://sdonline.org/42/afrofuturism-science-fiction-and-the-history-of-the-future/>> (ultimo accesso 10.09.2015).
- ZAGATO L., *Du Bois e la Black Reconstruction*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1975.

Istituita per iniziativa della Giunta del Centro Linguistico di Ateneo dell'Università Roma Tre, la Collana "CLARo" rappresenta un progetto editoriale interdisciplinare e plurilingue che intende stimolare lo scambio scientifico tra studiosi appartenenti a diverse discipline nell'ambito linguistico. L'intento della Collana è quello di promuovere studi scientifici, con particolare attenzione agli aspetti della formazione linguistica, della linguistica acquisizionale, della didattica delle lingue e dell'e-learning, della certificazione linguistica, del plurilinguismo, dell'intercomprensione e degli studi sulla traduzione.

